



Delio Fantasia

L'anima di Antonio

STORIA DI UN OPERAIO METALMECCANICO
MORTO SUL LAVORO

A tutti gli Antonio del mondo.

I diritti della presente opera letteraria non sono riservati.
Possono essere condivisi, utilizzati a fini teatrali e cinematografici,
o anche per scopo di lucro.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni,
luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione
dell'autore e non sono da considerarsi reali.
Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone,
viventi o defunte, veri o immaginari, è del tutto casuale.

INTRODUZIONE

Dare voce a chi non ha voce: questo è l'intento di "L'anima di Antonio - Storia di un operaio metalmeccanico morto sul lavoro".

Chi sicuramente non ha voce per raccontare la propria storia è il protagonista del racconto, l'operaio manutentore Antonio, morto il 24 settembre 2019 in una fabbrica della provincia di Frosinone. Antonio è morto schiacciato tra due stampi del reparto lastratura mentre è addetto al cambio stampi di una pressa, ma la sua anima, per disposizione dell'Uno, vaga ancora qualche mese tra le officine della fabbrica, assistendo in prima persona al suo *post mortem*.

Antonio, 35 anni, è un operaio modello: mai uno sciopero, mai un'assemblea sindacale, mai una tessera sindacale, mai una protesta, mai un giorno di malattia, sempre puntuale, sempre disponibile al lavoro straordinario, sempre pronto a coprire il caposquadra quando questo combina qualche cazzata, sempre ossequioso. E' l'operaio che tutti i capisquadra vorrebbero avere. Ma dopo la sua morte, Antonio scopre tutte le dinamiche che si celano dietro a un incidente sul lavoro e inizia a ricredersi sul concetto di fedeltà e lealtà aziendale.

Del resto fino alla sua morte, l'orizzonte mentale di Antonio era quello di voler essere e apparire un operaio modello e compiacere il caposquadra e i suoi superiori, anche a costo di passare sopra le relazioni sociali con i propri colleghi di lavoro.

La storia *post mortem* di Antonio, per quanto surreale e frutto dell'immaginazione, è la storia dei tanti operai che ogni anno muoiono per cause di lavoro.

E' una brutta storia.

E' una storia di merda

L'anima di Antonio

Sono Antonio.

Sono morto alle ore 2,54.

Sì, alle 2.54 di notte.

Noi operai lavoriamo anche la notte, non lo sapevate?

Sono Antonio, anzi ero Antonio.

Sono morto un minuto fa.

Sono rimasto schiacciato tra due stampi di una pressa lamiera.

Roba da tonnellate di acciaio e ghisa.

Sono morto all'istante.

Lo schiacciamento è stato talmente perfetto che sono letteralmente esploso.

Un mio occhio, per dire, è schizzato a cinque metri di distanza.

La spalla destra ora è sovrapposta a quella sinistra.

Il cranio è una poltiglia informe e irriconoscibile, sembra un vomito.

Gli schizzi di sangue e del liquido delle interiora sono arrivati fino a dieci metri, fino a sporcare la linea di produzione attigua.

Un urlo lancinante si perde tra i rumori delle presse in funzionamento e delle lamiere di zinco che vengono depositate nei cassoni.

«No ... noooo ... nooooooooooooo».

E' Alessio a dare l'allarme.

Mentre urla si accascia sulle ginocchia.

In pochi secondi arrivano decine di operai attorno al mio corpo.

Alla vista del mio corpo, due di loro vomitano e uno sviene.

Panico.

Il caposquadra è l'ultimo ad arrivare sul posto.

Durante il turno di notte non ci sono superiori e il caposquadra è il grado più alto della gerarchia aziendale.

A quest'ora dorme il direttore, dorme il vicedirettore, dorme il dirigente addetto alla sicurezza, dorme il direttore della produzione, dorme il dirigente della medicheria interna e dorme il dirigente addetto alla sorveglianza. Dormono tutti.

Il caposquadra chiama il 118.

Del resto è stato addestrato a chiamare il 118 prima di tutti, e questa chiamata farà parte del protocollo da adottare in caso di infortunio mortale.

E lo ha fatto.

Urla al telefono.

Non l'ho mai visto così incazzato.

Urla frasi del tipo "sbrigatevi", "muovetevi", "fate presto".

Lo sentono tutti.

«Calma ragazzi, ho chiamato l'ambulanza» dice il caposquadra.

Un mio collega si lascia scappare una mezza frase a voce medio-bassa.

«E che cazzo la chiami a fare l'ambulanza! Antonio è morto, cazzo!».

Poi vedo il caposquadra mentre telefona al direttore della produzione, che a sua volta sveglia questo mondo e quell'altro.

Ora nessuno dorme più.

Sono tutti svegli.

Il caposquadra riceve ordini per telefono in attesa dell'arrivo dell'ambulanza e dei superiori.

Primo ordine: far sgomberare l'area e fare uscire tutti gli operai di produzione dal fabbricato. Ad eccezione di due manutentori, tali Tommasini e Pelagalli, i più "fidati" tra quelli presenti in fabbrica. Se il morto fosse stato un qualsiasi altro operaio, sarebbe toccato a me rimanere.

Secondo ordine: spostare una decina di stampi dall' "area stampi" prima che arrivino i Carabinieri.

Per evitare incidenti, infatti, l' "area stampi" non può essere occupata da più di sei stampi, ma in questo momento ce ne sono quattordici. Per motivi di sicurezza, gli stampi devono stare a cinque metri di distanza uno dall'altro, perché quando vengono sollevati con le funi d'acciaio dal carro elevatore a soffitto, possono oscillare e creare incidenti, come quello accaduto a me qualche minuto fa.

Inizialmente i miei due colleghi manutentori, Tommasini e Pelagalli, si rifiutano di eseguire l'ordine.

Sono scossi.

Poi il caposquadra copre il mio corpo con un grande foglio marrone che si usa per imballare alcuni pezzi di lamiera e plastica, e i due operai iniziano lentamente a spostare gli stampi.

Ma sono troppo lenti.

Tra qualche minuto arriverà l'ambulanza.

Ehi, ma perché l'ambulanza ancora non arriva?

Eppure l'ospedale è a soli quattro chilometri.

Il primo ad arrivare in fabbrica è il direttore della sicurezza, che abita a sei chilometri da qui.

La sua abitazione è più lontana dell'ospedale dal quale dovrebbe arrivare l'ambulanza.

Eppure lui è arrivato e l'ambulanza no.

Poi uno parla male della sanità ... mah ...

Il direttore della sicurezza guarda il mio corpo, mi ricopre immediatamente con il foglio marrone e si avvicina al caposquadra.

Guarda l'orologio.

Sono le 4,08.

Parla piano.

Gli sussurra qualcosa all'orecchio.

Addirittura copre la bocca per evitare che qualche operaio gli legga il labiale.

Io mi avvicino fino a pochi centimetri da loro e ascolto tutto.

«Ora può chiamare l'ambulanza. Ma si allontani, senza farsene accorgere».

Cazzo!! Quindi prima ha finto di chiamare l'ambulanza?

Quindi il protocollo interno prevede di fingere di chiamare l'ambulanza?

Quindi il protocollo interno prevede di chiamare per primo il direttore della sicurezza?

E se fossi ancora vivo?

E se l'ambulanza fosse stata salvifica?

Da lontano un altro urlo: un altro morto?

No, è il direttore di produzione, appena arrivato, che urla contro i miei colleghi manutentori, ordinandogli di fare più in fretta a spostare gli stampi dall' "area stampi".

Ne devono rimanere solo sei.

Altrimenti, dice, finiamo tutti in galera.

«Muovetevi e non rompete il cazzo, altrimenti questo è il vostro ultimo l'ultimo giorno di lavoro!».

Ora, solo ora, il direttore di produzione chiama i Carabinieri.

L' "area stampi" ora è perfetta: gli stampi sono tutti a cinque metri di distanza uno dall'altro, proprio come prevede la norma sulla sicurezza.

Noi manutentori dovremmo sempre lavorare in questa condizione ottimale, ma questo ciclo di lavorazione fa perdere tempo alla produzione. Lavorare a "norma" vuol dire impiegare tre volte tanto per sostituire gli stampi delle presse, e tutto ciò comporta una perdita dei profitti.

I Carabinieri arrivano insieme al direttore di fabbrica.

Il direttore è visibilmente provato.

Almeno così sembra.

Penso che sia provato per la mia morte, ma può anche darsi che sia provato per la rottura di coglioni di essersi svegliato alle 3.

I due carabinieri manco si avvicinano al mio corpo.

Restano a debita distanza, entrambi intenti a telefonare a non so chi.

Arriva anche l'ambulanza.

Sono le 4.30.

L'ambulanza è arrivata un'ora e quarantaquattro minuti dalla mia morte.

Roba che in una situazione "normale" arriverebbe in massimo venti minuti.

L'ambulanza si posiziona a fianco all'area dell'incidente mortale.

Uno dei due infermieri si avvicina al mio corpo, toglie il cartone marrone con cui sono coperto, mi guarda e infine mi ricopre con un telo bianco d'ordinanza.

Inutile toccare il polso per verificare se sono ancora vivo.

Si vede. Sono morto.

Subito dopo uno degli infermieri e uno dei carabinieri si appartano con il direttore della fabbrica per redigere i loro verbali.

Il direttore conferma che il mio decesso è avvenuto un minuto prima della chiamata dell'ambulanza, e l'orario è riscontrabile dalla telefonata.

Il direttore mente.

La mia morte è avvenuta alle 2,54.

I settantaquattro minuti di differenza sono quelli occorsi per "far sparire le prove" e spostare gli stampi che non dovevano stare lì.

Grazie a questi settantaquattro minuti di differenza, l'azienda è riuscita a occultare le prove e liberarsi da eventuali responsabilità dirette.

Un capolavoro dell'occultamento delle prove.

Roba che manco il Tenente Colombo avrebbe potuto confutare.

La mia morte è avvenuta "ufficialmente" alle 4,08.

Mi intrometto tra il direttore e i carabinieri è urlo con quanto fiato ho in gola.

Non è vero! Non è veroooooooooo! Sono morto alle 2.54!

Niente, non mi sentono.

Sono trasparente.

Invisibile.

Vuoto.

Inconsistente.

Come sempre, del resto.

L'altro carabiniere è appartato in un angolo del fabbricato e parla con un altro dirigente, che manco so chi è.

Il carabiniere dice di avere un nipote molto bravo che cerca lavoro. Dice che il nipote è diplomato in elettronica all'istituto professionale, ma non riesce a trovare lavoro.

Scusa, ma ti sembra questo il momento di raccomandare tuo nipote?

Il dirigente "che manco so chi è" gli risponde di inviargli il curriculum, che prima o poi l'azienda sbloccherà le assunzioni.

Cioè, io sono appena morto e questi due parlano dell'assunzione del nipote?

Il carabiniere insiste: dice che il nipote è tanto un bravo ragazzo, ubbidiente, educato e non fa mai sciopero.

Il dirigente "che manco so chi è" gli risponde di considerare il nipote già assunto.

A patto, però, che la storia della mia morte non metta a rischio le future assunzioni.

«Sa maresciallo, se il processo per questa morte dovesse andare male, se incriminano uno di noi, qui rischiamo la chiusura. Io suo nipote lo assumerei pure, ma voi carabinieri dovete essere un po' più ... diciamo ... tolleranti. Giusti, ma tolleranti. Qui lavorano centinaia di operai e con gli stipendi ci campano centinaia di famiglie: se gli inquirenti dovessero esagerare, qui rischiamo di chiudere e mandare a casa centinaia di lavoratori e famiglie».

«E' vero».

«E rischiamo di vanificare le nuove assunzioni».

«Già».

«Ecco, se lei ... diciamo ... mi tenesse informato sulle indagini in corso non per intromettermi, per carità, ma per evitare di mandare centinaia di famiglie per strada ... ecco ... io saprei essere riconoscente».

«Dottore, stia tranquillo, la terrò informato su tutto».

«E poi, maresciallo, diciamocelo: gli incidenti sul lavoro sono cose che capitano. Il lavoratore distratto è sempre in pericolo, sia dentro la fabbrica che fuori».

Distratto?

Non ero distratto.

Ho sollevato lo stampo con le funi d'acciaio e lo stesso stampo ha iniziato a oscillare.

Come sempre.

Tutti i pesi oscillano, anche di pochi centimetri, quando vengono sollevati e trasportati con il carro ponte a soffitto.

Certo, se lo spazio tra un carico e l'altro è di soli cinquanta centimetri invece di cinque metri, è ovvio che ci si possa far male.

E la distrazione non c'entra un cazzo!

E il carabiniere dà pure ragione al dirigente che "manco so chi è".

«Eh sì dotto', questi so' giovani, so' ragazzi: non sai mai dove tengono *la capa*. Ma vi garantisco che mio nipote è un bravo ragazzo, lui non è uguale agli altri giovani distratti. A lui piace lavorare. Lavora da quando aveva 12 anni e non si distrae mai».

Aridaje con 'sto nipote!

Alle 5,40 la notizia della mia morte finisce su facebook.

Dopo solo dieci minuti, un blog locale scrive anche il nome dell'operaio deceduto.

E' il mio.

Sul mio profilo facebook e su tutti i profili che rilanciano la notizia, è tutto un R.I.P.

RIP RIP RIP RIP RIP RIP RIP

RIP è l'acronimo di Riposa In Pace.

Scrivono RIP per risparmiare tempo.

Per scrivere Riposa In Pace ci vuole più tempo.

Molto più tempo.

RIP è più veloce, immediato, diretto.

A cosa seve scrivere Riposa In Pace se c'è il RIP.

Anche i miei colleghi di fabbrica scrivono RIP.

Anche persone che non conosco scrivono RIP.

Un RIP non si nega a nessuno.

Soprattutto dai RIP-PATORI seriali, di quelli che scrivono RIP tre o quattro volte al giorno.

Uff ... che fatica per i RIP-PATORI seriali.

Dovrebbero creare una professione: dispensatore di RIP seriali.

Stamattina i dispensatori di RIP seriali hanno dovuto iniziare a lavorare presto.

Gli ho fatto fare una levataccia.

Alle 6 del mattino c'è già la rincorsa al RIP.

Penso che il RIP messo nei commenti dell'annuncio di un decesso, sia la cosa più disumana che esista.

E pensare che anche io, di tanto in tanto, mettevo i RIP sotto le notizie dei decessi.

Che poi mi chiedo: ma come impiegheranno il tempo risparmiato per scrivere RIP invece che Riposa In Pace?

Poi ci sono quelli che commentano la mia morte con la foto del disegno del lutto.

A questi ultimi pesa anche scrivere RIP.

Comunque non sapevo di avere tutti questi amici.

Non sapevo di aver lasciato migliaia di persone in preda alla disperazione e allo sconforto.

Non sapevo di essere così conosciuto.

Boh.

Su mille utenti facebook che hanno scritto RIP, ne conosco sì e no un centinaio.

E gli altri chi sono?

Chi li conosce?

Cosa vogliono da me?

Perché sono dispiaciuti?

E poi chi è tutta questa gente che mi chiama per nome di battesimo?

Ma chi vi conosce!

Vabbè, su questa storia dei RIP torno a pensarci dopo.

Devo seguire le operazioni dei carabinieri.

Ora è arrivato il Pubblico Ministero della Procura della Repubblica di Frosinone.

Buongiorno Pubblico Ministero, alla buon'ora.

In questo momento attorno al mio corpo ci sono una trentina di persone, tutte apparentemente affrante dal dolore ma, secondo me, tutte preoccupate per le responsabilità penali della mia morte.

Qualcuno potrebbe passare i guai.

Qualcuno dovrà dar conto della mancata sicurezza nell' "area stampi".

Il Pubblico Ministero di turno ha qualche anno più di me.

Avrà 40/42 anni.

Quando entra nel fabbricato sembra un diva del cinema mucciniano: una faccia di cazzo.

Al segnale convenuto del direttore, tutti gli vanno attorno.

Tutti gli stringono la mano.

Davanti a tutti, a voce alta, affinché tutti sentano, il direttore dice di volere giustizia.

E la vuole subito.

In tempi celeri.

Dice che non è possibile morire così giovani in fabbrica.

Chiede una punizione esemplare per il responsabile della mia morte!

Ma come? Sei tu che autorizzi il posizionamento degli stampi a cinquanta centimetri e dici di volere punire il responsabile?

Il responsabile sei tu!

Sei tu che non disponi i controlli della sicurezza sui luoghi di lavoro!

Sei tu che hai ordinato di spostare gli stampi prima dell'arrivo dei Carabinieri!

Sei tu che hai chiamato l'ambulanza e i Carabinieri con settantaquattro minuti di ritardo!

Sei tu il responsabile, cazzo!

Il Pubblico Ministero si guarda attorno, ordina di scattare qualche foto e va via.

Ehi, ma dove vai?

Questo sarebbe un sopralluogo di un Pubblico Ministero?

Mi chiedo: che cazzo sei venuto a fare qui se dopo cinque minuti vai via?

Ehi torna qui!

Che fai?

Con chi parli?

Non ci posso credere. Ora il Pubblico Ministero è fermo sulla porta scorrevole dell'ingresso della fabbrica a parlare con l'RSPP, ovvero il Responsabile del Servizio Prevenzione e Protezione dell'azienda.

Mi avvicino.

L'RSPP ha in mano un fascicolo dal quale estrae carte a random e le mostra al Pubblico Ministero.

Dice che lui è a posto, che tutte le carte stanno a posto, che la postazione dove lavoravo io è a norma, che il piano della sicurezza della mia postazione è stato visionato e vidimato da un ente terzo di indubbia valenza, che tutti i lavori di tutte le postazioni sono verificati e approvati da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori, nessuna esclusa, da tutte le Rappresentanze Sindacali Aziendali, nessuna esclusa, e da tutti i Rappresentati dei Lavoratori della Sicurezza, nessuno escluso. Aggiunge che la messa a norma di sicurezza dell'intero fabbricato di lastratura è stato anche oggetto di una tesi di laurea alla Facoltà di Ingegneria di Frosinone, e quindi esaminata anche dal punto di vista accademico.

«Tengo a precisare» conclude l'RSPP «che io sono estraneo a qualsiasi responsabilità».

Occhio caro Pubblico Ministero, questo è un dipendente dell'azienda, pagato dall'azienda.

«Buon per lei ...».

«Dottore, ora mica opererà il sequestro giudiziario dell'area?».

«Ah già, è vero. Me ne ero dimenticato».

Vedo il Pubblico Ministero che torna indietro e va direttamente da uno dei due carabinieri.

«Dispongo il sequestro immediato dell'area fino a nuove disposizioni».

«Dottore, ma qui abbiamo già fatto tutte le fotografie di rito».

«Lo so, ma il sequestro dell'area è fondamentale».

Dopo il sequestro dell'area di lavoro degli stampi, l'azienda decide di sospendere il turno di lavoro mattutino, quello dalle 6 alle 14.

Gli operai del turno di mattina non sono stati avvisati del sequestro dell'impianto e, quindi, sono tutti in attesa fuori i cancelli.

Alle 6.10 arriva l'ordine ai guardiani del cancello dell'ingresso del reparto lastratura: GIORNATA DI SOSPENSIONE STRAORDINARIA DEL LAVORO

A quest'ora tutti i miei colleghi del turno di mattina sono a conoscenza della mia morte.

La notizia ha viaggiato a velocità impressionante.

Mi avvicino al cancello.

Sento i miei colleghi.

C'è chi è dispiaciuto, chi è commosso, chi scherza e ride, chi non gliene frega niente, chi è preoccupato del mancato pagamento della giornata persa, chi bestemmia perché ha fatto cinquanta chilometri a vuoto, che se l'avesse saputo prima sarebbe rimasto a dormire, chi non ha ancora ben compreso la gravità del fatto e chi, con una disinvoltura raccapricciante, emette già la sentenza: «La verità è che 'sti cazzi di manutentori devono stare più attenti. Stanno sempre distratti».

E vabbè.

Che vi devo dire? Ero distratto.

Il mio corpo viene rimosso alle 7 del mattino.

Il carro funebre entra fin dentro il reparto.

I due ragazzi preposti al trasporto della mia salma sono sbigottiti per lo “spettacolo” che si trovano davanti.

Raccolgono il mio corpo da terra e tutti pezzi dispersi sul pavimento.

Uno dei due ragazzi, il più giovane, esce fuori a vomitare.

Dopo pochi minuti rientra con la faccia stravolta e prosegue le operazioni.

Dice: «Non ho mai visto una roba simile».

Durante le operazioni, il reparto è vuoto.

Ci sono solo i due addetti del carro funebre.

Gli altri non hanno “lo stomaco” per assistere allo “spettacolo”.

Quando il carro funebre esce dalla porta di servizio della fabbrica, una lacrima mi scende sul viso.

O, perlomeno, penso sia una lacrima quella che sento sul mio viso.

Perché io non ho né viso né lacrime.

Sono un’anima.

L’anima di un morto.

Nonostante la produzione del reparto lastratura sia ferma, in fabbrica ci sono tantissimi persone.

Tutti i dirigenti, capisquadra, funzionari, impiegati e consulenti sono stati precettati e convocati dal direttore per una riunione straordinaria sull’accaduto.

Sono tutti nella sala meeting a fianco agli uffici amministrativi.

Quasi tutti hanno il telefono in mano per seguire la notizia sui blog e facebook.

Quando il direttore si posiziona al centro del tavolo della presidenza della sala meeting, tutti posano il cellulare.

«Questa morte non ci voleva. Soprattutto ora che abbiamo commesse per altri clienti. Dobbiamo consegnare ventimila pezzi entro tre settimane e dobbiamo farcela. Dopo il sopralluogo dell'Ufficio di Prevenzione e Sicurezza dell'ASL di Frosinone, previsto in tarda mattinata, l' "area stampi" sarà dissequestrata. Ma ovviamente, da oggi e per almeno ... diciamo ... una decina di giorni ... il tempo che la situazione si sgonfi, siamo costretti a ridurre la produzione, perché abbiamo gli occhi puntati addosso. Per i prossimi dieci giorni dobbiamo rispettare tutti i protocolli di sicurezza e fingere di sanzionare gli operai che non li rispettano, così, giusto per far vedere. Poi tra dieci giorni iniziamo a mollare, piano piano, fino a tornare alla situazione di normalità».

La situazione di "normalità" è quella in cui io sarei morto.

La situazione di "normalità" è quella in cui si muore.

La situazione di "normalità" è quella in cui è "normale" che si muoia.

«So che la morte di Antonio» prosegue il direttore «potrebbe creare qualche noia a qualcuno di noi. Probabilmente saremo tutti interrogati dal Pubblico Ministero ...».

Noia?

Cioè, partecipare a un incontro con un Pubblico Ministero per un omicidio che dipende da voi, è noia?

Bah ...

«... ma ora è il momento di rimanere tutti uniti. Dobbiamo tutti uniformarci a un'unica versione, che è quella che stiamo ultimando di scrivere con i nostri avvocati, e dobbiamo parlare con un voce sola. Dobbiamo rimanere uniti perché il futuro è incerto: se la magistratura dovesse accanirsi contro di noi, qui rischiamo la chiusura per mesi, contravvenzioni e risarcimenti danni che non possiamo permetterci, e magari ci obbligano a spendere soldi per adeguare i nostri impianti. E questo vuol dire la chiusura. Il nostro futuro è nelle nostre mani e dipenderà da solo noi. Per esperienza posso dirvi che il peggio è la prima settimana. Se riusciamo a superare la prima settimana, è fatta. Tanto, poi, tutti dimenticano».

Già, poi tutti dimenticano.

Come sempre.

«Vi dico subito che se qualcuno di voi cercherà di fare qualche scherzetto, sarà massacrato. Nessuno di noi era presente in fabbrica al momento della morte di Antonio e quindi nessuno di noi è testimone diretto di quanto avvenuto. Non vi chiedo di mentire, ci mancherebbe altro, ma di dire la verità: non ero presente in fabbrica, quindi non so. A fornire gli elementi al Pubblico Ministero ci penseranno gli uffici legali, e basta! Saranno loro a gestire l'intera comunicazione dei prossimi due o tre giorni e nessuno di noi deve aggiungere una sola parola rispetto a quanto verrà comunicato ufficialmente».

E' vero, nessuno di loro era in fabbrica al momento della mia morte.

Ma tutti conoscono la realtà.

Tutti sanno che l' "area stampi" non può contenere un numero illimitato di stampi.

Tutti lo sanno.

Tutti.

Anche gli operai di produzione.

Figuriamoci i tecnici e i capi superiori.

E' sufficiente che due o tre persone, che in questo momento sono nella sala meeting, si rivolgessero al Pubblico Ministero e raccontassero la verità, per mandare in galera più di una persona per omicidio volontario e premeditato.

Ma nessuno lo farà.

Tutti dovranno uniformarsi.

Tutti dovranno uniformarsi al comunicato redatto dagli avvocati dell'azienda.

E chi dovesse contravvenire agli ordini ... zac ... so' cazzi suoi!

«Inutile ricordarvi la norma e il regolamento che avete firmato al momento dell'assunzione» conclude il direttore. «Vi ricordo la norma dell'obbligo e fedeltà nei confronti dell'azienda e la norma sulla riservatezza del segreto industriale. Dico sul serio: se qualcuno di voi fa lo scemo, sarà distrutto!».

Chiaro no?

«Infine, permettetemi di chiosare su questa vicenda: cos'è una morte sul lavoro?».

Già, cos'è? Ci illumini direttore.

«Una morte sul lavoro può essere interpretata in vari modi».

Ah sì?

Sentiamo.

«Un incidente sul lavoro può essere una fatalità, o l'effetto di una mera disattenzione dell'operaio, o chi lo considera come la mancanza di norme di sicurezza, chi attribuisce la colpa al datore di lavoro, chi un evento evitabile rispettando le dovute prescrizioni. Io, invece, vorrei darvi una mia personale interpretazione, che penso sia condivisibile da tutti voi. Per me un morto sul lavoro è ...».

Forza direttore, dillo.

Cos'è per te un morto sul lavoro?

«Per me un morto sul lavoro è un effetto collaterale del progresso. Un fatto inevitabile verso il progresso, l'innovazione tecnologica, verso il futuro, verso il benessere collettivo. E' normale che si muoia sui luoghi di lavoro, perché se dovessimo dar retta a tutte le leggi, da questa fabbrica uscirebbe la metà della produzione di quella attuale».

Caspita, sono un effetto collaterale e non sapevo di esserlo.

«Lo scorso anno il responsabile del nostro *production strategy office* aveva previsto che, a fronte di picchi di produzione spinti oltre il limite, ci sarebbe stato un morto. Era previsto».

Caspita, sono un effetto collaterale previsto dal responsabile del *production strategy office*, e non sapevo di esserlo.

«Confindustria è a conoscenza e approva la nostra *strategy* e quindi, come potete vedere, la nostra linea è perfettamente coerente con la linea industriale del Paese».

Ah beh ... se anche Confindustria è d'accordo ...

«Diciamo che non dovremmo avere problemi con la giustizia. Il nostro *problem resolution office* è già al lavoro per definire una linea di condotta lineare alla quale dovremo tutti uniformarci. Nelle prossime ore riceverete tutti un *pamphlet* da ingoiare a memoria. Se rimaniamo uniti, vinciamo».

Cos'è il *problem resolution office*?

Boh.

Mai sentito.

«Anche le tante malattie professionali e i tanti lavoratori con Ridotte Capacità Lavorative sono effetti collaterali del progresso, ma questi riusciamo

a gestirli senza alcuna ribalta mediatica. Ogni anno abbiamo più di cento operai che contraggono malattie professionali anche importanti, ma i nostri avvocati riescono a vincere almeno il 50% dei processi, e l'altra metà li gestiamo collocando i lavoratori in posti che credono essere di minore fatica. Come potete vedere la gestione delle malattie professionali, infortuni e morti è molto complessa, e con una fabbrica di quattromila operai abbiamo dovuto scegliere tra i profitti e la salute degli operai».

Non dica cosa ha scelto.

Infatti, la frase era retorica.

Il direttore non dice qual è la scelta della direzione aziendale, ma la risposta è ovvia.

La riunione dura solo venti minuti.

Il direttore prende la cartellina che ha davanti, la chiude e fa per avviarsi verso l'ufficio.

Poi ci ripensa.

Torna indietro.

«Dimenticavo: i sindacati sono con noi. Ho già avvisato i capi sindacali provinciali e ho una riunione con loro tra mezz'ora. Al cambio del turno faranno un po' di casino fuori i cancelli, ma è tutto sotto controllo. Concorderemo insieme cosa dovranno dire. Diciamo che dovranno fingere di essere incazzati, ma in realtà la situazione è sotto controllo. Non ci sarà alcuno sciopero e alcun fermo produttivo per la morte dell'operaio e i sindacati confederali garantiranno la massima lealtà. Anche perché, se non lo fanno, li sbatto tutti a lavorare in catena di montaggio. I segretari provinciali di CGIL, CISL e UIL, non dimentichiamolo, sono nostri dipendenti in aspettativa e, se mi fanno girare le palle, gli tocca pure tornare a lavorare».

Beh, questo già lo sapevo.

Perlomeno l'ho già sentito dire.

«Quindi ora tutti al lavoro e pronti ad affrontare il turno di pomeriggio. Non possiamo fermarci».

Ovviamente la storia delle norme di sicurezza che impedirebbero la produzione, è una cazzata megalattica. La verità è che basterebbero piccoli e insignificanti accorgimenti per evitare gli infortuni, malattie professionali e morti sul lavoro, ma ciò comporterebbe piccoli e insignificanti investimenti, ovvero piccole e insignificanti perdite del profitto. La disputa non è tra sicurezza e produzione, ma tra sicurezza e profitti. E l'azienda ha sempre scelto il profitto. Poi se qualche operaio muore, pazienza ...

Alle 9.30 ecco arrivare la commissione del Servizio di Prevenzione e Sicurezza sui luoghi di lavoro dell'ASL FR/6 di Frosinone.

La delegazione è composta dal funzionario capo, funzionario aggiunto e due impiegati per la verbalizzazione.

Anche questa volta il direttore partecipa al sopralluogo.

E' pronto a rispondere a tutte le domande di rito.

Il direttore ha cinque collaboratori al suo fianco, con tanto di planimetrie, grafici, prospetti, statistiche e progetti.

Il direttore mostra il piano di evacuazione antincendio, ma il funzionario dell'ASL dice che non gliene frega un cazzo del piano antincendio.

Lui vuole capire come sono morto.

«Vabbè, è stato un incidente, una distrazione, una fatalità, sono cose che capitano ...».

Non ero distratto.

Non ero distratto.

Non ero distratto.

Ero sveglissimo e concentrato.

E se quegli stampi fossero stati posizionati a cinque metri di distanza, invece che a cinquanta centimetri, io sarei ancora vivo.

Il funzionario risponde a tono.

«Un efficiente servizio di prevenzione e sicurezza dovrebbe prevedere l'eventualità della distrazione degli operai».

Ma io non ero distratto, cazzo!

Il direttore non risponde.

Il funzionario dell'ASL continua a girare attorno alla postazione di lavoro e a prendere appunti su un tablet.

Il funzionario aggiunto dell'ASL, invece, si avvicina al direttore.

«Senta diretto', ma qui in fabbrica dovete fare nuove assunzioni? Sa, glielo chiedo perché ho un nipote diplomato in elettronica all'istituto

professionale che è un grande lavoratore. Che dice, gliela faccio fare la domanda di assunzione?».

«Per me non ci sarebbero problemi ad assumerlo, ma qui non sappiamo come va a finire 'sta storia del morto, non so neanche se rimaniamo aperti».

«Tranquillo, diretto', con il funzionario capo ci parlo io. Mi deve un piacere per una questione analoga ... a quella di mio nipote».

«Bene, allora lo consideri già assunto suo nipote. Domani mattina mi invii il curriculum e ci pensiamo noi a mandarlo a chiamare».

Oh, ma che cazzo, la provincia di Frosinone è tutta piena di giovani diplomati in elettronica in cerca di lavoro?

Mi avvicino al funzionario capo dell'ASL per leggere i suoi appunti.

Praticamente sta soltanto prendendo le misure dell' "area stampi".

Non sa che in quell'area dovrebbero esserci solo sei stampi e non sedici.

Oppure, temo, fa finta di non saperlo.

A terra ci sono tutti i segni e le impronte che gli stampi hanno lasciato nel tempo.

Il funzionario capo dell'ASL dovrebbe incalzare il direttore e chiedergli conto di quei segni.

Sono talmente evidenti che anche la “Cieca di Sorrento” riuscirebbe a vederli.

Lui non nota quei segni.

O finge di non notarli.

Mi avvicino al suo orecchio sinistro e glielo urlo.

“Dottereeeeeeee!!! I segniiiiiiiiiii! Guardi i segniiiiiiiiiiiiiii».

Niente, non mi sente.

Sono morto, non può sentirmi.

Dopo solo otto minuti di un inutile sopralluogo, la delegazione dell'ASL di Frosinone dichiara terminato il sopralluogo tecnico.

E' tutto a posto.

E' tutto a regola.

E' tutto a norma.

Scusate, e allora di che cazzo sono morto io?

Di febbre?

Di polmonite?

Di indigestione di cozze?

Boh

Prima di andare via dalla fabbrica, il funzionario del Servizio di Sicurezza dell'ASL di Frosinone provvede alla revoca del sequestro dell' "area stampi".

Ormai, dice, tutti i rilievi sono stati effettuati e gli inquirenti hanno tutti gli elementi per redigere i verbali.

Non so, temo che gli elementi raccolti siano insufficienti.

Temo la solita pastetta.

Temo che qui, alla fine, la colpa della morte è la mia.

Temo che la giustizia non farà il suo corso.

Temo che me lo stanno mettendo a quel posto.

E' quasi ora di pranzo, ma non ho fame.

Le anime non hanno lo stomaco.

Fuori dal fabbricato sento strani rumori provenire dal cancello d'ingresso.

Mi avvicino ai cancelli.

Ci sono tre uomini in posa davanti a una telecamera.

Non li conosco, mai visti.

Attorno ai tre uomini in posa ci sono altre persone con le bandiere dei sindacati a fare da scenografia.

Immagino che i tre uomini in posa siano i tre segretati di CGIL, CISL e UIL.

Infatti, sono loro.

Ma cosa ci fanno fuori i cancelli della mia fabbrica?

L'uomo a fianco al cameraman, che immagino sia il giornalista, passa il microfono al primo uomo in posa.

«Sono esterrefatto, basito, incredulo».

Oh mio Dio, che è successo?

«La morte di Antonio, avvenuta questa notte, mi lascia sconcertato».

Cazzo, 'sti tre tipi stanno qui per me?

Mi avvicino di più per ascoltare meglio.

«Non è possibile morire in questo modo».

Grazie eh ...

«Antonio era un lavoratore instancabile, sempre presente, sempre a disposizione, un lavoratore buono, un bravo lavoratore».

Scusa, ma chi cazzo ti conosce?

Chi ti ha visto mai?

Chi sei?

Come fai a sapere che ero un bravo lavoratore?

Quindi sei dispiaciuto della mia morte, solo perché sarei un bravo lavoratore?

E se fossi stato lavativo, potevo anche morire?

«Noi del sindacato dentro questa fabbrica lottiamo tutti i giorni sulla sicurezza».

Niente di meno

Io il problema dell' "area stampi" l'ho rappresentato anche a un vostro sindacalista.

Lui mi rispose che avrebbe immediatamente affrontato la situazione.

Sono due anni che gliel'ho detto.

Sto ancora aspettando.

«Stamattina noi della UIL chiederemo conto all'azienda di questo increscioso incidente. E dovranno rispondere punto su punto alle nostre rimozioni. Pretendiamo che l'azienda ci ascolti, altrimenti la lotta sarà dura».

Wow! Immagino che l'azienda si starà cacando sotto.

«La sicurezza deve essere garantita anche nel caso in cui un operaio si distraffa, come è possibile sia accaduto ad Antonio».

Non ero distratto!

Non ero distratoooooooo!

Non sono morto perché ero distratto!

Poi tocca a quello della CISL.

Come faccio a sapere che è della CISL?

Non so, ha la faccia di uno della CISL.

«Noi della CISL».

Ecco, appunto

«Noi della CISL siamo sgomenti per la morte di Antonio».

Azz ... addirittura sgomenti?

«Antonio non meritava di morire. Lascia moglie e due figlie».

Scusate, per capire: ma allora i single meritano di morire?

«Ora basta! Basta con le morti sul lavoro! Basta con le morti sul lavoro. Basta con le morti sul lavoro!».

Caspita, questo è davvero incazzato: sembra sincero, sembra vero, sembra un vero sindacalista.

«Su questa morte vegliamo vederci chiaro e non faremo sconti a nessuno! Chi ha sbagliato deve pagare!».

Ari-caspita!

Chi non conosce la prassi dei sindacalisti CISL nelle fabbriche, potrebbe anche credergli.

Chi lo vede per la prima volta, potrebbe anche credergli.

«E comunque la sicurezza deve essere garantita anche nel caso in cui un operaio si distraffa, come è possibile sia accaduto ad Antonio».

Non ero distratto!

Porco Uno, non ero distratto!

Come cazzo ve lo devo dire che non ero distratto?

Infine tocca a quello della CGIL.

Come faccio a sapere che è della CGIL?

Beh, quelli tre sono.

Sono come i tre porcellini.

E due di loro hanno già parlato.

«Noi della CGIL siamo indignati».

Cazzo oh, questi stanno indignati.

«Antonio era uno di noi».

Non penso proprio che ero uno di voi.

Voi sindacalisti vi svegliate alle 8 del mattino, non fate un cazzo dalla mattina alla sera e la notte la trascorrete a casa con le vostre famiglie.

Io faccio turni massacranti, mi spacco la schiena, alle 8 del mattino vado a dormire dopo il turno e la notte la passo in fabbrica, lontano dalla mia famiglia.

«Sono anni che i nostri delegati sindacali interni lottano e incalzano la direzione aziendale per i problemi della sicurezza».

Non potete capire quanto lottano.

Quelli della CGIL stanno sempre a lottare.

Che quando li incontrate in fabbrica, vi viene spontaneo dirgli: “Uè, ma sempre a lottare state? Ogni tanto riposatevi pure».

«Ora l'azienda dovrà fare i conti con noi. Saremo inflessibili. Vogliamo tutta la verità su questa morte. Perché se è vero che Antonio è morto per una distrazione, l'azienda deve dirci cosa ha fatto per mettere a norma gli impianti anche in caso di distrazione».

Ma come cazzo ve lo dire?

Ma che è, vi siete messi d'accordo?

Non ero distratto!

Non ero distratto!

Non ero distrattoooooooooo!

E poi, visto che non eravate presenti, come cazzo fate a dire che ero distratto?

Come stracazzo fate a dire che è stata colpa mia?

«Non è possibile che un padre di famiglia esca di casa per andare a lavorare e non torni più».

Caro segretario provinciale, di grazia: ti sei fatto ottanta chilometri ad andare e ottanta chilometri a tornare, avrai speso cinquanta euro di benzina e una ventina di euro di autostrada, per dire questa cosa?

Bah

Finalmente questo supplizio è terminato.

Ora vanno via.

No, non vanno via.

C'è la foto di rito per la stampa.

La foto dei tre segretari provinciali fuori i cancelli.

Ora le telecamere sono spente e i tre sindacalisti sembrano molto più rilassati.

Non hanno più le facce contrite di qualche minuto prima.

Qualcuno di loro accenna anche un sorriso.

Il giornalista/fotografo impugna la sua Reflex e invita i tre segretari provinciali a mettersi in posa.

Eccoli qua.

Tutti e tre.

Impettiti.

Sguardi severi, gravi, profondi.

Facce contrite di circostanza.

Facce addolorate di rappresentanza.

Facce sgomente da parata.

La foto è perfetta.

«Ora ne facciamo un'altra. Facciamone una con gli operai e le bandiere sullo sfondo. Però cercate di essere seri, non ridete, fate finta di essere tristi. E smettetela di farvi i selfie, cazzo! ».

Per sembrare più sindacalisti, i tre segretari provinciali si arrotolano le maniche della camicie e si tolgono i fermacravatte in oro che luccicano troppo.

Ora sì, ora sembrate sindacalisti.

E poi: «Tu, sì tu, mettiti più di lato, che non sembri un operaio. Sembri un impiegato del catasto e mi rovini la foto».

Nel frattempo iniziano ad arrivare gli operai del turno di pomeriggio, ovvero del turno dalle 14 alle 22, e qualche operaio si avvicina al capannello di sindacalisti, giornalisti, fotografi e cameraman che stanno ultimando i servizi per il telegiornale e i blog.

La presenza delle bandiere del sindacato trae in inganno uno di loro.

«Scusate, ma oggi è sciopero?».

«Sciopero? Perché?».

«Beh, per l'operaio che è morto».

«Ah sì, lo sciopero lo faremo. Ci stiamo organizzando. Ci vuole tempo per organizzarci. Ma oggi si lavora».

Oggi si lavora.

E' morto un operaio, ma oggi si lavora.

Io non potei manco parlare, perché in vita mia non ho mai scioperato.

Ero un crumiro, ruffiano e leccaculo.

Anzi, a dirla tutta, se fosse morto un altro operaio e i sindacati avessero proclamato sciopero, io oggi non avrei aderito.

Scioperare non rientra nelle mie corde.

Se sciopero, rischio di finir in catena di montaggio, e questa prospettiva è terrificante.

Al punto che tutti noi manutentori abbiamo sempre "abbozzato" di fronte alle ingiustizie.

Al punto che io stesso, per dire, non ho mai preso manco un volantino davanti i cancelli della fabbrica. Ogni volta che qualche operaio ha provato ad allungarmi un volantino, io ho sempre risposto "No grazie".

Insomma, sono stato educato a farmi i cazzi miei, a pensare solo ed esclusivamente ai cazzi miei e di sbattermene di tutti gli altri.

Con il senno di poi, se fossi stato educato in modo diverso, forse sarei ancora vivo.

Seguo i miei colleghi operai che entrano in fabbrica.

Li seguo lungo il viale che dal cancello porta al fabbricato.

A quest'ora il sole picchia duro.

E' il 24 settembre, ma sembra metà agosto.

Si cammina sotto gli alberi cercando di sfruttare un po' d'ombra.

Mi avvicino a un gruppo di sei operai che chiacchierano tra di loro.

«Ho sentito dire che è morto perché si è distratto».

Non ero distratto!

Porca puttana!

E poi chi te lo ha detto che ero distratto?

Hai sentito dire che ero distratto? E da chi lo hai sentito?

«Scusa Marco, ma dove lo hai sentito che Antonio è morto perché era distratto?».

«Lo stavano dicendo stamattina al bar. Praticamente il figlio di un caposquadra, che ha il cognato che lavora nel reparto lastratura, ha detto che erano più o meno le tre di notte ...».

Vero.

«... che Antonio stava cambiando uno stampo ...».

Vero.

« ... e che lo stampo ha cominciato a oscillare vistosamente ...».

Vero.

«... ma lui ha avuto un botta di sonno o di distrazione e non se ne è accorto».

Ma che cazzo stai a di'?

Non ho avuto alcuna botta di sonno.

Ero sveglissimo.

Nessuna distrazione.

Sono morto perché gli stampi stavano a cinquanta centimetri di distanza invece che a cinque metri. Altrimenti sarei vivo.

Un collega risponde con più realismo.

«Mah ... mi sembra strano. Antonio è un operaio sempre attento, sempre così preciso. Non so ... mi sembra strano che si sia distratto».

L'esperto di casistica, statistica, incidentistica e infortunistica, grande conoscitore del calcolo delle probabilità, risponde in modo deciso.

«Eh lo so, però la distrazione ... quella ... è un attimo. Può succedere a tutti».

Insomma, a sole nove ore dalla mia morte, la sentenza è emessa: sono morto per colpa mia.

Tra altre nove ore qualcuno dirà che mi sono suicidato.

Poi domani qualcuno dirà che mi sono ucciso per fare un dispetto all'azienda.

Comunque su una cosa sono d'accordo.

Può succedere a tutti.

Tranne che a me.

Fino a ieri ero convintissimo di essere immune dagli incidenti sul lavoro, che non sarebbe mai accaduto a me.

Sì, ho letto spesso di incidenti mortali sul lavoro, ma ero convinto che non sarebbe mai accaduto a me.

E poi ogni volta che su facebook leggevo notizie di morti sul lavoro, anche io, pensandoci bene, attribuivo automaticamente la colpa al lavoratore.

E' un fatto automatico.

Un lavoratore è morto sul lavoro? Tac ... la colpa è sua.

Oggi sto un po' incazzato perché è accaduto a me, ma quando toccava agli altri anche io pensavo fosse per colpa loro.

Non pensavo fosse accaduto a me.

Del resto non è che lavoravo sulle impalcature edili a trenta metri d'altezza.

Non facevo neanche l'autista di camion, quindi non rischiavo alcun incidente stradale.

Non ero neanche assistente di un lanciatore di coltelli.

Insomma, ero un operaio regolare, messo a posto, che lavorava al chiuso, senza intemperie, apparentemente senza alcun pericolo.

Quando i colleghi entrano in fabbrica, si soffermano sul luogo incriminato.

L' "area stampi" è recintata da un rete verde fitta, che non consente di vedere oltre.

Evidentemente il direttore della fabbrica vuole evitare che qualche mio collega possa fotografare l'area, o che qualcun'altro possa fare congetture, o semplicemente per pudore.

Boh.

Vallo a sape'.

C'è uno strano silenzio al turno di pomeriggio.

Nessuno ha voglia di parlare.

Tutti i miei ex colleghi raggiungono la loro postazione di lavoro in silenzio.

Quando parlano lo fanno a bassa voce, come se avessero paura di essere ascoltati.

Eppure il frastuono assordante dei macchinari e degli impianti è tale che, anche se urli, nessuno ti sente.

Oggi il caposquadra è particolarmente attivo. In genere, prima di girare per l'officina e verificare il regolare svolgimento del lavoro, il caposquadra rimane alla scrivania per almeno due ore, per registrare le presenze e le assenze e inviarle all'ufficio amministrazione, o per organizzare i magazzini delle scorte e gli approvvigionamenti di materiale.

Oggi no.

Oggi ha iniziato subito a girare per l'officina e parlare con gli operai.

In genere il caposquadra non parla mai con gli operai.

Anzi, fino a oggi è sempre stato insofferente nel parlare con gli operai.

Mi avvicino e cerco di sentire quello che dice.

«Mi dispiace tanto per Antonio ma».

Già, c'è sempre un ma.

«... ma dicono che era distratto e non si è accorto che lo stampo che aveva prelevato oscillava. Forse aveva sonno, forse di giorno non aveva dormito, forse aveva bevuto, forse aveva problemi in famiglia. Boh ... chi può dirlo?».

Già, chi può dirlo?

Però lo stai dicendo.

Stai insinuando il dubbio nella coscienza dell'operaio.

Stai insinuando che la colpa sia la mia.

Il caposquadra continua il suo giro degli operai e a ognuno di loro racconta la storiella della mia distrazione, arricchendola di circostanze sempre più verosimili.

Se un operaio gli risponde a tono, il caposquadra illustra la sua personalissima visione escatologica della vita umana.

«Comunque queste sono cose che capitano, sono fatalità, questo è un disegno divino. E noi non possiamo farci niente. Se il Signore lo ha chiamato a sé, noi non possiamo farci niente».

Se altri operai lo sfanculano, il caposquadra dà la colpa ai sindacati confederali.

Del resto i sindacalisti sono pagati apposta per prendersi le colpe indirette.

«Hai ragione. Se un operaio muore sul lavoro, la colpa non è della distrazione e neanche del disegno divino: la colpa è pure dei sindacati. La verità è qui dentro manca il controllo sindacale!».

Se altri operai lo sfanculano, il caposquadra passa oltre.

Tanto gli sfanculatori finali sono talmente pochi da essere gestibili.

Entro quarantottore ore saranno tutti spostati di reparto.

L'azienda non vuole rischiare di far rimanere le "mele marce" in un reparto dove è appena morto un operaio.

Di sicuro le "mele marce" non faranno scoppiare la rivoluzione bolscevica, ma è meglio non rischiare.

Intanto, dopo dodici ore, la notizia della mia morte capeggia su internet.

I R.I.P. sul mio profilo facebook e su altri gruppi e siti si moltiplicano a dismisura.

E' tutto un R.I.P.

Il sindaco del mio paese ha proclamato il lutto cittadino per il giorno del mio funerale: "Non si può morire in questo modo".

Alcuni leader politici nazionali, addirittura, commentano la notizia della mia morte: "Non si può morire in questo modo".

Blogger, opinionisti locali e preti dicono che "Non si può morire in questo modo".

Insomma, si può morire, ma non in questo modo.

Il sindaco del mio paese dice di conoscermi personalmente, ma io non l'ho mai visto in vita mia. Manco l'ho votato.

Il prete dice di conoscermi bene e che sono stato uno dei suoi migliori parrocchiani, addirittura uno dei più assidui. In realtà il prete l'ho visto una sola volta in occasione del battesimo della mia seconda figlia. Il prete sta al mio paese da soli sei anni, quindi non è lui che ha celebrato le mie nozze e non è lui che ha battezzato la mia prima figlia. Per il resto, non entro in chiesa da sei anni. Come è possibile che sia un assiduo parrocchiano, non è dato sapere.

Anche i sindacalisti della mia fabbrica rilasciano dichiarazioni in cui giurano di conoscermi bene, di avere avuto a che fare con me e che sono un lavoratore straordinario. Mai avuto a che fare con i sindacalisti che dicono di conoscermi. Addirittura uno di loro si spinge fino a raccontare un aneddoto, completamente inventato, che descrive un episodio avvenuto tra me e lui. Secondo la sua versione, io avrei detto che il sindacalista che mi conosce bene sia uno dei migliori.

Insomma, c'è tutta questa gente che mi conosce ... a mia insaputa.

I presidenti delle istituzioni extracomunali, provincia e regione, dicono che "Non si può morire in questo modo" e promettono impegni di ingenti somme per la formazione e prevenzione sui luoghi di lavoro.

Praticamente, dopo che sono morto, daranno ancora più soldi ai datori di lavoro.

Invece di punirli, gli danno più soldi.

Secondo me è una stronzata.

Ma forse mi sbaglio.

Anche la Procura della Repubblica di Frosinone fa uscire un comunicato stampa.

Dicono che in seguito alla mia morte "... la Procura ha aperto un fascicolo d'inchiesta e hanno iscritto nove tra responsabili della sicurezza, capi e dirigenti aziendali, sul registro degli indagati per omicidio colposo".

Bene, era ora!

Daje.

Poi, però, la Procura precisa che l'iscrizione sul registro degli indagati è un atto dovuto, un proforma, un obbligo, una prassi, che non significa che i responsabili della sicurezza, capi e dirigenti, siano veramente indagati per omicidio colposo.

Per la Procura, i responsabili della sicurezza, capi e dirigenti, sono una specie di indagati, e non indagati veri e propri.

Una specie.

Boh ... io di Legge non ci capisco niente, ma 'sta storia che uno è indagato ma non è indagato però è indagato, non l'ho capita.

Anche il comunicato dell'azienda, per bocca del suo avvocato, è ambiguo.

"Ci stringiamo attorno alla famiglia di Antonio, lavoratore instancabile, operaio esemplare, marito e padre ammirevole. (...) In queste ore abbiamo già avviato un'inchiesta interna per risalire alla morte di Antonio e contribuire in tal modo alle indagini giudiziarie. (...) E' necessario implementare azioni che riducano il rischio di infortunio per i lavoratori che si distraggono. (...)".

Praticamente sarebbe stata avviata un'inchiesta interna per dare supporto alle indagini della Procura, ma già si sa che la mia morte sarebbe avvenuta per una distrazione.

I segretari provinciali di CGIL, CISL e UIL, anche loro, rilasciano un comunicato stampa che viene divulgato a metà pomeriggio, dopo le interviste televisive e le dichiarazioni personali.

Si tratta di una nota congiunta, sottoscritta da tutti i sindacati confederali, nella quale scrivono che in questa fase bisogna "superare le divisioni di appartenenza, perché davanti a una morte non è il momento di dividersi".

Divisioni? A dire il vero finora non è che sono apparsi così divisi. Anzi.

Comunque, nel loro comunicato sembrano gli eredi di Che Guevara.

“Basta con le morti sul lavoro”.

“Non si può morire in questo modo”.

“Antonio era un bravo operaio”.

“Vogliamo la verità”.

“Pretendiamo risposte certe”.

“Non faremo sconti a nessuno”.

“Il responsabile della morte di Antonio deve pagare”.

“L’azienda deve assumersi le proprie responsabilità”.

“Stavolta basta!”.

“Non siamo più disposti a subire questi episodi”.

“Noi di CGIL, CISL e Uil pretendiamo rispetto”.

“Dopo anni di concertazione, nei quali abbiamo di fatto avallato tutte le scelte aziendali, meritiamo più considerazione”.

“Altrimenti saremo costretti, nostro malgrado, contro la nostra volontà, ob torto collo, a proclamare un’ora di sciopero!”

“Esigiamo di intervenire sulle norme di sicurezza all’interno dell’azienda, perché anche se un operaio si distrae, non deve morire”.

Non ero distratto!

Non ero distratto!

Non ero distratto, Porco Uno.

Come ve lo devo dire?

Non sono morto per distrazione, ma perché nell’ “area stampi” non era rispettata la distanza tra uno stampo e l’altro.

Sono le 7 di sera.

La produzione va a rilento perché il cambio degli stampi delle presse viene eseguito rispettando le norme di sicurezza.

Già solo questo basterebbe a dimostrare che l'azienda, in regime di normalità, tende a "forzare i tempi" e le regole sulla sicurezza.

Eppure sarebbe bastato, come ho più volte suggerito ai miei superiori, creare un'area suppletiva per l'allocazione degli stampi in prossimità delle presse.

Una spesa esigua e una modifica da realizzarsi in pochi giorni.

Invece no.

Meglio violare le leggi.

Meglio non investire neanche un euro per la sicurezza.

Oppure, invece di cambiare spesso gli stampi, tempo fa proposi di produrre più pezzi possibili con lo stesso stampo e stoccarli in magazzino, in modo da modificare gli stampi solo una o due volte al giorno.

Niente. Anche questa proposta non fu presa in considerazione. Anzi, mi dissero che la proposta di produrre più pezzi di lamiera con lo stesso stampo, era solo un modo per far lavorare meno i manutentori.

Scommetto che, tempo una settimana, l' "area stampi" tornerà a contenere tutti gli stampi, come fino a due giorni fa.

In serata, intorno alle 8, mi assale una leggera nostalgia.

Forse sto iniziando a realizzare di essere morto per davvero.

Ieri sera, a quest'ora, ero a casa a cena prima di avviarmi sul posto di lavoro.

Anna, la mia figlia più grande, 9 anni, proprio ieri sera a cena mi diceva che era stata interrogata in storia e aveva preso dieci.

L'alta mia figlia, Maria, la più piccola, 7 anni, mi diceva che si era già stancata di andare a scuola.

Gli ho detto: "Dài, è già il 24 settembre. Mancano solo nove mesi alla fine della scuola".

E lei, 7 anni, seconda elementare, tutta contenta perché mancavano "solo" nove mesi.

Ieri sera, a quest'ora, ero vivo, ero con le mie figlie.

Sono sicuro che la madre, mia moglie, non gli avrà ancora detto niente.

Aspetta il momento opportuno.

Gli avrà detto che sono andato in trasferta a Melfi, Viterbo o Pomigliano.

Certo che mi manca la mia famiglia.

Ma io, anima vagante dell'Uno, non posso uscire dalla fabbrica.

La luce dell'Uno mi ha detto che la mia anima sopravvivrà qualche mese, ma solo all'interno del perimetro della fabbrica.

Anche se non vedo le mie figlie, so che sono forti, saranno forti e rimarranno forti.

La madre, più che io, le sta educando alla grande.

E sono sicuro che quando sapranno della mia dipartita dimostreranno grande maturità.

Con mia moglie è diverso. E' un anno che a letto non ci tocchiamo e che non provo più nulla per lei, e penso che il fatto sia reciproco, ma è anche vero che, nonostante le occasioni non siano mancate, non gli ho mai messo le corna. Lei non so se mi è stata fedele nei dieci anni di matrimonio. Penso di sì. Perché non siamo ancora separati? Aspettiamo che le due figlie compiano diciotto anni e poi ci separeremo. E' mia moglie che lo ha deciso, perché se fosse dipeso da me, sarei già andato da un avvocato. E penso anche lei. Quando decidemmo di aspettare i diciotto anni delle figlie per separarci, lei mi disse che magari negli anni ci sarebbe potuto essere un reciproco ripensamento. Penso che neanche lei credeva a quella frase.

Ieri sera a quest'ora ero vivo.

Ero a cena con la mia famiglia.

Ecco, ora comincio a realizzare di essere morto.

Se l'Uno vi darà la possibilità di far sopravvivere la vostra anima per qualche mese, come sta accadendo a me, anche voi capirete tutto ciò.

Il comunicato che non mi aspetto è quello delle 8 del mattino successivo.

A scrivere è la mia famiglia.

Anzi, a scrivere è l'avvocato della mia famiglia.

E' mio cugino Giuseppe, avvocato del Foro di Frosinone, a scrivere il comunicato stampa a nome di moglie e delle mie figlie.

Sono contento che mia moglie si sia rivolta a mio cugino. E' un bravo ragazzo.

Nel comunicato, mio cugino ringrazia tutti coloro che hanno espresso le sentite condoglianze e precisa che la moglie di Antonio proporrà azione legale con richiesta di risarcimento danni per la mia morte.

L'ho sempre detto che mia moglie è venale.

L'avvocato, mio cugino, precisa che mia moglie cerca solo la verità, che non saranno i soldi a riportarmi in vita e che nessuna cifra potrà restituirgli suo marito.

Conosco benissimo mia moglie e so che in questo momento farà di tutto per avere un cospicuo risarcimento danni. A prescindere dalla verità.

Il comunicato stampa si chiude con una frase che mi lascia un po' perplesso.

“L'intero importo derivante dal risarcimento danni per la morte di Antonio, sarà riconosciuto alla casa famiglia “I Girasoli”. L'intero importo”.

Beh, devo ricredermi sulla venalità di mia moglie.

Sono le 10 del mattino.

Vago per i capannoni della fabbrica.

Vedo i miei colleghi che lavorano.

Mentre vago per i capannoni della fabbrica mi imbatto in una locandina affissa alla bacheca sindacale.

E' una locandina della triplice sindacale.

Dice che la settimana prossima, venerdì 4 ottobre 2019, è prevista un'ora di assemblea sindacale.

Tra otto giorni.

Ordine del giorno: PROBLEMATICHE DELLA SICUREZZA IN FABBRICA.

Lavoro in fabbrica da quindici anni e questa è la prima volta che i sindacati confederali indicano un'assemblea sindacale per la questione della sicurezza.

Eppure gli infortuni sono quotidiani.

E anche le malattie professionali.

E anche gli operai con Ridotte Capacità Lavorative sono in continuo aumento.

Ma ora c'è un morto.

Un fatto troppo eclatante per essere sottaciuto, troppo grave per far finta di niente.

L'assemblea sindacale si terrà al capannone 1, ovvero il reparto lastratura, dove sono morto io.

Dicono che l'assemblea sindacale si terrà al reparto lastratura per rendere omaggio alla mia persona.

Dicono che l'azione sindacale deve ripartire dal reparto lastratura.

Dicono che la sicurezza viene primo di tutto.

Dicono che nessun operaio dovrà mai più morire in questa fabbrica.

Dicono che da ora si cambia registro.

Dicono che da ora tante cose dovranno cambiare in fabbrica.

Dicono. Dicono. Dicono.

Vedremo.

In quindici anni di lavoro non ho mai assistito a una assemblea sindacale.

Durante le ore di assemblea sindacale sono sempre rimasto sul posto di lavoro.

Sì, ero un ruffiano, un aziendalista, un collaborativo.

Quando c'era l'assemblea, io rimanevo sul posto di lavoro.

So che l'azienda apprezzava questo comportamento.

Anche il caposquadra apprezzava.

Al limite andavo nella sala relax a prendere il caffè e a parlare con quelli come me.

Con i ruffiani come me.

Per giustificare le nostre assenze in assemblea sindacale, avevamo tutti la stessa motivazione: "E che veniamo a fare in assemblea sindacale, a sentire le chiacchiere?".

Sapevo che non andare all'assemblea era una carognata, ma non me ne fregava niente.

Anche gli altri miei colleghi manutentori non andavano all'assemblea, ed essere l'unico manutentore a parteciparvi mi sembrava troppo eroico.

Ancora una volta, con il senno di poi, penso di essere stato un po' sprovveduto.

Penso a tutti quegli operai che hanno lottato per ottenere il diritto all'assemblea sindacale e credo di non aver avuto rispetto per la storia del movimento operaio.

Ciò che mi ha sempre bloccato è stato lo spauracchio di finire in produzione, in catena di montaggio, a spaccarmi il culo, ma, se fossi stato meno timoroso, forse oggi sarei ancora vivo.

In quindici anni di lavoro in fabbrica ho visto molti colleghi manutentori sbattuti in catena di montaggio.

Anche solo per aver risposto male al caposquadra.

Ma loro sono ancora vivi.

Mentre leggo la locandina, c'è Sara che si avvicina alla bacheca sindacale.

Sara ha 29 anni, è molto graziosa e lavora a pochi metri dal mio reparto.

Era innamorata di me.

Ogni tanto nel mio zaino trovavo un cioccolatino e un cartoncino con una frase romantica e sapevo che l'aveva messo lei. Lo sapevo perché ogni volta che mi lasciava qualcosa nello zaino, subito dopo sorrideva sempre. Come a dire: "Oh, il cioccolatino l'ho messo io nello zaino".

In genere i cioccolatini e i bigliettini li trovavo il lunedì mattina, giorno della settimana in cui mi assentavo dalla mia postazione per un paio d'ore per lavorare in un'officina attigua per il calibro degli stampi. E lei ne approfittava per mettere le mani nel mio zaino. Ogni lunedì mattina, quando tornavo dal calibro degli stampi, trovavo il cioccolatino e il bigliettino nel mio zaino, e con la coda dell'occhio la guardavo mentre sorrideva e diventava rossa dall'imbarazzo.

Devo dire che i pensieri scritti sui cartoncini erano di un'intensità straordinaria. Non erano frasi fatte o didascalie mutate da facebook. Erano pensieri personali, scritti là là, in quel momento, che descrivevano perfettamente il mio stato d'animo della giornata, le mie angosce e le mie speranze. Sara sapeva leggermi nel pensiero come nessun'altra. Se mia moglie

avesse avuto un decimo della sensibilità di Sara, sarebbe stata una donna e una moglie straordinaria. E invece era solo mia moglie.

Quando Sara mi incontrava in fabbrica si faceva sempre rossa, si impappinava, non sapeva cosa dire, faticava a guardarmi negli occhi. La sua timidezza era di una sensualità straordinaria. Era la mia corteggiatrice preferita.

Sapeva, non so come, che il mio matrimonio era in crisi. Probabilmente glielo avrà detto un collega. Se non fossi stato sposato, sicuramente avrei ceduto alle sue insistenze.

Un mese fa, dopo l'ennesimo cioccolatino trovato nello zaino, gliene regalai uno anch'io. Lei per poco non svenne dall'emozione. Strano a dirsi, ma anche io, solitamente intrepido e baldanzoso, ero un po' impacciato a mostrarmi così sfacciato.

«Grazie Antonio, è il più bel regalo che mi abbiano mai fatto».

«Seeeeee ... esagerata!».

Ricordo che quella volta Sara prese il cioccolatino, lo scartò e lo mangiò davanti a me. Poi lesse il messaggio che c'era dentro.

PER SENTIRE LA GIOIA DEVI CONDVIDERLA.

Per un momento provai un forte imbarazzo. Sembravamo due adolescenti bimbiminkia alla prima esperienza.

Provvidenziale fu una chiamata d'intervento per un impianto che era andato in default. Avevo promesso a me stesso di attendere il divorzio di mia moglie prima di avventurarmi in un'altra storia d'amore. Al limite, ma proprio al limite, avrei accettato solo storie di sesso "usa e getta", senza alcuna implicazione sentimentale. E Sara non era la ragazza da una storia di sesso.

Mentre legge la locandina dell'assemblea sindacale, Sara si commuove.

Una lacrima di commozione gli solca il viso.

Vorrei dirgli che sono qui accanto a lei, che la vedo, seppur sotto forma di anima, che vorrei stringerla, abbracciarla, dirgli che apprezzavo i cioccolatini e i biglietti che mi lasciava nello zaino.

Ma non posso. Sono un'anima priva di corpo e voce.

Oggi è domenica. La fabbrica è vuota. Ci sono solo io che vago per i capannoni della fabbrica. Insieme a me ci sono cinque sorveglianti a presidio

dei cancelli e quattro addetti al servizio antincendio per le emergenze. Siamo in dieci in tutta la fabbrica. Una noia mortale.

Appena morto, quattro giorni fa, l'Uno mi disse che la mia anima sarebbe sopravvissuta per qualche mese. Ma non mi ha detto per quanti mesi. Due? Tre? Sei? Otto? Boh ...

L'Uno è un fascio di luce accecante che compare appena morti.

E' un fascio di luce che ti pervade, ti avvolge, ti riscalda, ti prende, ti trasforma.

E' un fascio di luce che ti trasforma da corpo in anima.

E' un fascio di luce che dura poca secondi.

In realtà non parla, nel senso che non è stato il fascio di luce a dire che la mia anima sopravvivrà qualche mese, ma è un qualcosa che ti entra nel conscio, senza capire come questa informazione ci sia entrata.

Quando capiterà a voi, capirete.

L'Uno mi ha anche trasmesso che non potrò uscire dal perimetro della fabbrica, e questo mi dispiace un po'. Non poter vedere le mie figlie mi fa stare un po' male. Ma so che non è dato lamentarmi.

La fabbrica è ontologicamente deprimente, ma una fabbrica vuota lo è ancora di più.

Quando la fabbrica è piena, puoi ascoltare quello che dicono i tuoi colleghi, puoi avvicinarti a loro, vederli, usare i loro smartphone in modalità internet per navigare e sapere quello che succede fuori dalla fabbrica, diciamo che il tempo passa più in fretta. Invece la fabbrica vuota sembra più tetra di un cimitero di notte.

Decido di tornare su quello che era mio impianto.

Reparto lastratura.

Noto che il numero degli stampi dell' "area stampi" inizia ad aumentare.

Come previsto.

Come ampiamente previsto.

Passato il morto, ricominciano a violare le norme antinfortunistiche.

Vabbè, a me che me ne frega ...

Io già sono morto.

Vago per il capannone.

Il silenzio assoluto.

E' tutto spento.

Esco dal capannone.

Durante i miei dieci minuti di pausa dal lavoro, uscivo sempre dal capannone a prendere aria.

Qui fuori ci sono cinque panche per gli operai in pausa. Qui fuori si scherza, si parla, si ride, ci si scambiano le informazioni sui giorni lavorativi e quelli di cassa integrazione. Ultimamente si "lavora alla giornata", senza sapere se l'indomani si lavora o si sta a casa. C'è chi spera di stare a casa e chi, come me, con una famiglia da mantenere, che lavorerebbe anche il sabato e la domenica.

In genere qui fuori ci sono sempre quattro o cinque camion in linea che bloccano la visuale.

Ora su questa panchina, senza i camion che ostruiscono la visuale, si vede il tramonto.

Quanto è brutto il tramonto visto dalla fabbrica.

E' lunedì mattina.

La fabbrica si riempie.

Operai assonati e silenziosi si avviano verso le loro postazioni di lavoro.

Molti di loro sono svegli dalla quattro del mattino. Soprattutto quelli che provengono da lontano. Molti di loro fanno anche ottanta chilometri per raggiungere la fabbrica e solo gli operai sanno quanto sia difficile alzarsi a quest'ora. Soprattutto il lunedì mattina, quando la sera prima si fa fatica a prendere sonno.

Dalle sette del mattino e fino alle undici, due sorveglianti pattugliano il capannone per elevare provvedimenti disciplinari ai miei ex colleghi.

Tutti i provvedimenti disciplinari sono legati alla mancata osservanza delle norme di sicurezza.

I carrellisti sono multati perché all'interno del capannone non hanno azionato il dispositivo di riduzione della velocità dei carrelli.

I conduttori delle presse sono multati perché prima di entrare negli impianti non hanno provveduto a indossare il casco antinfortunistico.

I manutentori sono multati perché effettuano la manutenzione degli impianti senza mettere in sicurezza i varchi tecnici.

Alcuni operai di produzione sono multati perché lavorano senza scarpe antinfortunistiche.

In quindici anni di lavoro non ho mai visto i sorveglianti sanzionare i carrellisti, manutentori, conduttori e operai di produzioni per queste circostanze.

Altri vengono multati perché fumano pochi centimetri fuori dall'area fumatori.

Tutte circostanze tollerate finora dal caposquadra, nella funzione di preposto alla sicurezza. Anzi, finora è il caposquadra ad aver sempre ordinato di violare le norme per evitare di perdere produzione.

Mentre i sorveglianti fanno le multe, da dietro il caposquadra fa cenno che è tutto a posto. Fa capire che è tutto a posto, che è solo un messinscena, che poi se la vedrà lui a far archiviare i provvedimenti disciplinari.

Intanto il piazzale dell' "area stampi" continua a riempirsi di stampi, ma nessuno dice niente. Nell' "area stampi", dove sono morto io, nessun sorvegliante eleva multe e provvedimenti disciplinari. Forse perché questa storia dei provvedimenti disciplinari è solo un'operazione di facciata? Bah

La conferma arriva dopo pochi minuti.

Un mio ex collega manutentore, multato per non aver indossato il casco prima di entrare nell'impianto, va a protestare dal caposquadra.

Per poco non lo aggredisce.

Lamenta il fatto che lui il casco di protezione manco ce l'ha.

Il caposquadra, che nell'organizzazione aziendale è anche il preposto della sicurezza, gli ride in faccia.

«Giovà, stai tranquillo, tutti questi procedimenti disciplinari saranno archiviati».

«E allora perché li fanno?».

«Ma niente, è solo un'operazione di facciata, solo per far vedere, è tutta scena».

«E chi me lo garantisce che il procedimento disciplinare non va avanti?».

«Io, garantisco io. Questi provvedimenti» dice il caposquadra guardandosi attorno e abbassando la voce «servono solo per far vedere che l'azienda usa il pugno di ferro contro i lavoratori che non rispettano le norme

di sicurezza. Sai quanto gliene fotte al direttore se tu usi il casco prima di entrare nell'impianto. Il problema è che la morte di Antonio potrebbe finire in tribunale, e allora questi provvedimenti servono a metterci una pezza».

«Quindi continuo a non indossare il casco prima di entrare negli impianti?».

«No, il casco lo devi indossare. Giusto un paio di giorni, giusto il tempo che passa la buriana. Un paio di giorni e poi torniamo tutti alla normalità».

«Sicuro?».

“Giova’, te lo ripeto: ma secondo te cosa gliene fotte all’azienda se indossi il casco o no? In questi giorni stiamo facendo provvedimenti disciplinari per dimostrare al giudice di Frosinone che abbiamo il controllo sui lavoratori, e in realtà è solo materiale che ci servirà per vincere il processo. Niente di più. E comunque ‘ste cose che ti sto dicendo devono rimanere tra noi due, altrimenti qui passiamo i guai tutti quanti».

«Va bene».

Lo stesso discorso, il caposquadra lo sta facendo con tutti gli operai che si avvicinano alla sua scrivania per protestare.

Dice a tutti di non preoccuparsi, che tanto questo andazzo finirà tra un paio di giorni, giusto il tempo per far dimenticare la mia morte. Tra un paio di giorni, ripete il caposquadra a tutti gli operai, questo strazio del rispetto delle norme di sicurezza terminerà e tutti potranno tornare alla normalità.

Tutti gli operai lamentano il fatto che il rispetto delle norme di sicurezza farà perdere tempo alla produzione, e il caposquadra rassicura loro che per un paio di giorni l’azienda tollererà la mancata produzione.

Certo, io sono l’ultimo a poter parlare.

Anche io ero come loro.

Anche io ero aziendalista e soffrivo le norme di sicurezza.

Anche io sarei stato sereno se il caposquadra mi avesse fatto questo stesso discorso.

Ora sono morto, ma anche io da vivo violavo le norme di sicurezza per stare dentro i tempi della produzione.

A guardarla da morto, questa storia ha dell’incredibile.

Operai che rischiano la vita per stare nei tempi della produzione.

Operai che non rispettano le norme di sicurezza per completare la produzione.

A dirla così sembra un'assurdità, e forse lo è.

Però bisogna viverla la fabbrica per capire queste dinamiche.

I tuoi colleghi degli altri turni producono 400 pezzi e tu, che rispetti le norme di sicurezza, ne produci 350. Passi per sfigato. E prima o poi finisci in catena di montaggio.

Nessun caposquadra ti chiederà mai di violare le norme di sicurezza, ma te lo fanno capire.

«Antonio, ma com'è che il collega dell'altro turno fa 400 pezzi e tu 350?».

«Perché io rispetto le norme di sicurezza».

«E fai bene. Bravo Antonio. Dovrebbero essere tutti come te. Bravo».

Bravo un cazzo! Poi dopo una settimana ti ritrovi in catena di montaggio senza sapere né come né quando.

Nessun datore di lavoro, nessun caposquadra, nessun preposto alla sicurezza ti dirà mai di violare le norme della sicurezza sui luoghi di lavoro. Nessuno ti chiederà mai di velocizzare le operazioni e trascurare la sicurezza. Non è necessario essere espliciti per raggiungere l'obiettivo: è sufficiente qualche episodio esemplare per far capire come ci si comporta.

Dal giorno dell'assunzione ho sempre avuto il timore di essere spostato e penso che questo atteggiamento abbia condizionato la mia intera vita di operaio. Ogni tre o quattro mesi un collega manutentore della mia squadra veniva spostato per punizione e quasi sempre si trattava di un manutentore professionalmente ottimo ma non ossequioso. E l'azienda preferisce i manutentori ossequiosi, anche se non particolarmente capaci, piuttosto che i manutentori capaci ma non particolarmente ossequiosi.

Ricordo due anni fa, quando un ex collega manutentore della mia squadra ebbe a protestare perché i guanti non erano rinforzati con il cuoio e c'era il rischio di tagliarsi le mani nel prendere i pezzi lamiera. Tempo cinque minuti e arrivarono i guanti con il rinforzo in cuoio. Dopo due giorni, però, il mio ex collega manutentore fu trasferito in altro reparto e, quando tempo dopo, lo rincontrai al paese, mi disse che non lo avrebbe rifatto.

«Anto', io sono stato spostato solo perché ho chiesto i guanti per la sicurezza e oggi mi ritrovo in reparto di merda, con gente che non conosco e un caposquadra che mi sta sempre addosso. Sai che ti dico? Ma chi me lo ha fatto fare a fare l'eroe?».

Chiedere il rispetto delle norme di sicurezza non è da eroe, e, forse, chi non è mai stato in una fabbrica non può capire il livello di condizionamento e assoggettamento in cui si lavora tutti i giorni. Chi non ha mai lavorato in

fabbrica riderebbe dinanzi a simili storie, ma è certo che la cappa di costrizione è talmente bassa e fitta da soffocare anche gli operai più emancipati. Bisogna lavorare un anno in fabbrica per comprendere certi assoggettamenti mentali.

Ogni anno, da quindici anni, l'azienda ci costringere a frequentare un corso di formazione sulla sicurezza.

Otto ore in aula ad ascoltare un ingegnere sulla sicurezza che ci spiega le norme da adottare in ogni processo lavorativo.

Ci dice come comportaci.

Cosa fare e cosa non fare durante il lavoro.

Ci spiega le norme generali di comportamento e quelle più specifiche della nostra mansione.

Tutto con dovizia di particolari.

Entrando nei dettagli tecnici.

Elencando tutte le prescrizioni.

Ci dice più volte, anche dieci volte in otto ore, che noi operai dobbiamo rifiutarci di lavorare quando la nostra vita è in pericolo e di denunciare le violazioni delle norme sulla sicurezza ai superiori.

La fa facile lui.

Poi, a fine corso, ci fanno firmare un foglio sul quale ci sono elencate tutte le norme che ci sono state appena illustrate.

Praticamente con quella firma certifichiamo la conoscenza diretta e approfondita di tutte le disposizioni sulla sicurezza presenti in fabbrica.

Cioè, in teoria ci veniva detto di comportarci in un certo modo, ma nella pratica avveniva tutt'altro.

Ogni tanto qualche mio ex collega è intervenuto durante il corso per obiettare la differenza sostanziale tra teoria e pratica. E in quel caso l'ingegnere si limitava ad aprire le braccia, come a dire: "Non posso farci niente".

Tutto ciò che ci veniva insegnato era l'opposto di quello che affrontavamo quotidianamente nella fabbrica.

Per esempio, al corso di formazione ci veniva detto di mettere in sicurezza i varchi tecnici prima di accedere agli impianti, ma poi nessuno lo ha mai fatto, compreso il caposquadra, compreso il preposto alla sicurezza, compresi i responsabili della sicurezza che spesso ispezionavano gli impianti.

Anzi, se qualche volta è capitato di fermarci un minuto per mettere in sicurezza i varchi tecnici, qualcuno ci ha guardato pure storto.

La verità è che se ognuno di noi dovesse attenersi pedissequamente alle leggi sulla sicurezza, la fabbrica produrrebbe la metà dei pezzi che produce ogni turno.

E non certo per colpa delle leggi, ma per la testardaggine del datore di lavoro di non investire sulla sicurezza degli impianti.

Oppure, per non perdere produzione, basterebbe assumere due o tre operai in più per ogni linea. In tal modo si eviterebbero anche le malattie professionali, i piccoli infortuni e l'aumento dei tanti operai con Ridotte Capacità Lavorative.

Due o tre operai in più.

Solo due o tre operai in più per evitare le centinaia di infortuni e malattie professionali che gravano sugli operai.

Penso che i corsi di formazione sulla sicurezza che si tengono in fabbrica, tra l'altro pagati dalla Regione Lazio e non dal datore di lavoro, servano solo a ottenere la firma sul foglio che ti prospettano a fine corso.

Una trappola.

Una trappola meschina.

Con questa firma dichiariamo di aver frequentato il corso e di essere consapevoli e responsabili di tutte le nostre azioni in fabbrica.

Nessuno di noi, un domani, davanti a eventi particolari, potrà dire “non sapevo”.

Se qualcuno di noi dovesse adire le vie legali per danni derivanti dalla inosservanza delle norme sicurezza, non potrà dire “non sapevo”.

Poi c'è il caposquadra che, di tanto in tanto, durante l'anno, si presenta con delle carte da farci firmare in cui sono elencate altre prescrizioni, tipo : “E' obbligatorio indossare i dispositivi di sicurezza individuale, è obbligatorio rispettare i percorsi pedonali, oppure è obbligatorio attraversare sulle strisce pedonali per spostarsi da un corridoio all'altro”. Tutti gli operai devono firmare queste prescrizioni, anche se note e metabolizzate da anni, per prenderne atto. Lui dice che una semplice formalità, che la firma non vuol dire niente, che quei fogli hanno valenza solo all'interno della fabbrica, e poi, per convincerci

definitivamente a firmare, il caposquadra dice: “Vedi? Ha firmato anche il sindacalista, quindi puoi stare tranquillo”.

Io so che, se mi fosse accaduto qualcosa, quelle carte prima o poi me le sarei ritrovate in tribunale.

Eppure ho sempre firmato.

Zitto e muto, ho sempre firmato.

Sapevo che quelle carte erano contro di me, ma pur di non fare polemiche ho sempre firmato.

Del resto ha firmato anche il sindacalista, o no?

E se ha firmato il sindacalista vuol dire che è tutto regolare.

Le ultime dieci volte ho firmato senza neanche leggere.

Il caposquadra mi si avvicinava e diceva: “Antonio, mettimi una firma qui”.

E io firmavo.

Firmavo sapendo che non avrei dovuto farlo.

Ma firmavo.

Come un qualsiasi sprovveduto.

Oggi mi guardo dietro.

Guardo i miei quindici anni di lavoro in fabbrica e mi dico quanto sono stato sprovveduto.

Quanto sono stato sprovveduto a subire passivamente tutte le ingiustizie di cui sono stato vittima.

Mi guardo indietro e mi biasimo da solo.

Provo imbarazzo per me stesso.

Sono stato un “bravo lavoratore” come dice il sindacalista della CGIL.

Un bravo lavoratore.

Uno stupido.

Mai un giorno di sciopero, mai un'ora di assemblea, mai una tessera sindacale, mai una protesta, mai un giorno di malattia, mai un ritardo sul lavoro, mai un'eccezione, sempre a capo chino, sempre ossequioso, sempre timorato dal caposquadra, sempre disponibile a fare straordinari e a lavorare il

sabato, sempre presente alle cene della squadra, sempre in prima fila alle riunioni di team.

Uno stupido.

Anche io ridevo quando trasferivano gli operai che protestavano o quando infliggevano punizioni ai colleghi disobbedienti.

E ora eccomi qua.

Uno stupidone.

In quindici anni di lavoro ho anche incontrato decine di colleghi più maturi che mi hanno rinfacciato il mio modo di essere aziendalista, ma io li ho sempre derisi. Io avevo un posto di prestigio, di manutentore, mentre loro erano operai di produzione, lavoratori manuali, sfigati. Ecco, loro sono ancora vivi mentre io sto qui, a vagare senza meta nella fabbrica dove sono morto.

Sono stato uno stupido.

E sono morto da stupido.

Se avessi il corpo mi cecherei un occhio!

Mi auguro che le mie due figlie crescano senza l'esempio del padre.

Se tornassi a nascere, o se solo potessi tornare indietro nel tempo, non commetterei lo stesso errore.

Se tornassi indietro mi incazzerei per la situazione dell' "area stampi" e pretenderei il rispetto delle norme.

E poi, se mi avessero trasferito di reparto o licenziato, chi se ne fotte!

La morte sul lavoro non è una disgrazia, non è un evento accidentale, è sempre qualcosa di prevedibile ed evitabile.

Vorrei poterlo dire ai miei ex colleghi di lavoro, ma sono solo un'anima dell'Uno.

Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato.

Oggi è venerdì.

C'è l'assemblea sindacale.

Un'ora di assemblea sindacale indetta da CGIL, CISL e UIL.

Contrariamente alle assemblee precedenti, quella di oggi si prevede partecipata.

Si è deciso di tenere l'assemblea sindacale alla sala mensa del reparto lastratura e quindi si attendono gli operi provenienti da tutti gli altri capannoni.

A presiedere l'assemblea sindacale ci sono i tre segretari provinciali di CGIL, CISL e UIL che, a distanza di nove giorni, hanno ancora le facce fintamente contrite dal dolore.

A furia di mantenere le facce contrite, mi sa che rischiano una paralisi facciale.

A introdurre i lavori dell'assemblea è il segretario provinciale della UIL che snocciola i dati statistici dei morti sul lavoro.

«Quest'anno, da gennaio a settembre, in Italia sono morti 823 lavoratori per cause legate al lavoro».

Caspita, se è fino al 30 settembre, allora ci sono anch'io in quel numero.

Non fossi morto, sarebbero 822, ma con me sono 823.

Mi consola, si fa per dire, sapere di non essere l'unica vittima.

Il segretario della UIL passa poi a descrivere la situazione attuale della fabbrica.

Secondo lui la nostra azienda è una delle migliori per quanto riguarda i sistemi di sicurezza, ma questo non vuol dire che bisogna abbassare la guardia. Anzi, secondo lui bisogna incalzare l'azienda a fare sempre meglio.

Bah sembra sentire uno dei leader politici nazionali: "Abbiamo fatto tanto, ma possiamo fare meglio".

Sembrano parole senza senso.

Poi a un certo punto dice che siamo noi operai a dover stare attenti e a rifiutarci di lavorare quando le condizioni di sicurezza ci sembrano non a norma.

Qui inizia un vociare dal centro e dal fondo della sala.

Qualcuno inizia a protestare. Ci sono urla di due o tre operai che inveiscono contro il relatore.

Il relatore continua imperterrito la propria relazione. La voce proveniente dall'amplificazione è più alta del vociare della platea.

«E comunque» dice il relatore «se avete problemi di sicurezza potete sempre chiamare uno dei delegati sindacali per farvi assistere. I nostri delegati sulla sicurezza sono sempre a disposizione per risolvere i problemi della sicurezza».

Qui le urla surclassano l'amplificazione.

Molti operai dicono che in passato si sono rivolti ai delegati sindacali, ma senza ottenere alcuna risposta.

Dicono che i delegati sindacali stanno a spasso per la fabbrica dalla mattina alla sera, senza alcun motivo, e, se chiamati, accampano sempre improbabili impegni già assunti in precedenza. E poi nessuno li vede più.

Uno degli operai più incazzati, si alza dalla sedia e cerca di avventarsi contro il sindacalista della UIL. Forse vuole picchiarlo. Due colleghi lo bloccano prima che riesca a raggiungere la presidenza dell'assemblea.

Attimi concitati.

La tensione è alta.

«Oh, ma sei pazzo? Questi ti licenziano» dice uno dei due colleghi mentre lo trattiene.

«Non me ne frega un cazzo che mi licenziano» dice l'operaio che si è avventato contro il sindacalista. «Tanto qui dentro se non ti licenziano ti uccidono!».

Parole forti.

Dopo queste parole il clima si infuoca ancora di più.

L'operaio ribelle continua a interrompere il relatore.

«Sei venuto qui a dirci che la colpa delle morti del lavoro è nostra? Ma ti rendi conto di quello che hai detto?».

Il relatore cerca di replicare all'accusa, dicendo di essere stato frainteso, ma ormai il danno è fatto.

Il segretario provinciale della CISL, che gli sta accanto, gli toglie il microfono di mano e cerca di riportare la calma.

«Della morte di Antonio chiederemo conto all'azienda» urla il segretario della CISL. «Non è possibile che un padre di famiglia esca di casa per andare a lavorare e non torni a casa».

Frasi scontate, banali, già sentite.

La platea inizia a rasserenarsi.

Molti lavoratori vanno via per protesta dopo soli venti minuti di assemblea.

Dicono che sono solo chiacchiere.

Un timido applauso si alza quando il segretario provinciale della CISL promette solennemente che insieme a tutte le altre organizzazioni sindacali incalzerà l'azienda sul problema della sicurezza.

Ad applaudire sono solo i delegati della CISL, ma fanno rumore.

Sembra che l'applauso sia di tutta la platea.

Il discorso del terzo e ultimo relatore, quello della CGIL, è interrotto spesso con insulti e impropri. Gli insultanti dicono che i segretari provinciali non possono monopolizzare le assemblee sindacali e che la parola deve essere data ai lavoratori.

L'assemblea termina venti minuti prima dell'ora prevista.

Finisce in rissa verbale tra il sindacalista della CGIL e alcune frange di lavoratori più esuberanti.

Dal fondo della sala sento un coro di SCIOPERO SCIOPERO SCIOPERO scandito da una decina di operai.

Effettivamente i tre relatori non hanno mai pronunciato la parola sciopero, e chiederlo sarebbe, appunto, il "minimo sindacale".

Doveva essere l'assemblea per affrontare i problemi della sicurezza in fabbrica e si è trasformata in una prova muscolare dei sindacati confederali per placare gli animi più esasperati e controllare il conflitto che sarebbe potuto insorgere dopo la mia morte.

I sindacati come i pompieri: buttano acqua sul fuoco per spegnere ogni forma di dissenso e contestazione, e contestualmente si accreditano come unici depositari delle relazioni sindacali e della gestione delle criticità.

Nonostante sia sabato, oggi si lavora al reparto lastratura.

Si lavora in regime straordinario.

Bisogna recuperare un paio di migliaio di pezzi, persi per colpa della fermata della mia morte.

Si lavora a ranghi ridotti.

In fabbrica ci sono solo i ruffiani.

Io ero uno di loro. Quando c'era l'opportunità di lavorare il sabato, ero sempre il primo a propormi.

Ne approfitto per leggere un po' di cose su internet dai telefonini dei miei colleghi.

Su internet c'è una notizia che mi riguarda:

QUESTO POMERIGGIO ALLE ORE 15,30 PRESSO LA CHIESA DELLA MADONNA CONTRITA E COSTERNATA, SI TERRA' IL FUNERALE DELL'OPERAIO ANTONIO, MORTO DIECI GIORNI FA IN FABBRICA.

IL PUBBLICO MINISTERO, DOPO L'AUTOPSIA, HA AUTORIZZATO LE ESEQUIE.

Dovrei commuovermi e invece rido.

L'autopsia?

Mi hanno fatto l'autopsia?

E perché?

Non è chiara la mia morte? Non è chiaro come sia morto?

Boh ... di morti non è che ci capisco tanto. Sono ancora alle prime esperienze.

Però, dàì, la dinamica della mia morte è chiara: schiacciato da due stampi di presse lamiera. Che bisogno c'era di fare l'autopsia? Non serve un criminologo per risalire alle cause della mia morte.

Purtroppo non potrò assistere al funerale. Secondo le regole dell'Uno non posso uscire dal perimetro della fabbrica.

Le regole dell'Uno parlano chiaro: possiamo vagare, ma solo in fabbrica. Solo nel posto dove siamo morti.

Se dovessi tornare a morire, vorrei farlo nei pressi della Chiesa della Madonna Contrita e Sconfortata, o come cazzo si chiama, così potrò assistere al mio funerale.

E, soprattutto, se dovessi tornare a vivere, starei molto meno attento alla mia salute. Una vita intera a non mangiare cibi grassi e fritti, a non bere alcolici e bibite gassate, a non fumare, a fare sport, a mantenermi in forma, per poi morire in questo modo.

Se dovessi tornare a vivere me ne sbatterei della salute. Tanto

Provo a immaginare il mio funerale.

Provo a immaginare chi parteciperà al mio funerale. Immagino tutti i familiari, parenti, amici e qualche collega. Immagino ci sarà anche qualche autorità politica, perché i funerali affollati sono anche occasioni per passerelle politiche. Immagino ci saranno il sindaco e qualche dirigente della mia azienda. Immagino ci saranno anche molti sindacalisti di fabbrica. Immagino sarà un funerale mesto, come tutti i funerali. Immagino che mio padre e mia madre saranno distrutti dal dolore. Immagino che le mie figlie saranno forti e con una sufficiente padronanza dei loro sentimenti. Immagino che mia moglie sarà dispiaciuta, anche se avevamo già concordato il divorzio al raggiungimento della maggiore età delle figlie. Immagino ci sarà tanta gente.

Anche oggi, giorno del funerale, i RIP sotto la notizia del funerale si sprecano, si buttano, come il mangime ai piccioni.

E' tutto un RIP.

RIP di qua e RIP di là, RIP a gogò, più RIP per tutti.

Penso che assistere a un proprio funerale sia il desiderio recondito di tutti gli essere umani. Ma so anche che questo è impossibile.

Alla mia età, a 35 anni, non si pensa al proprio funerale, non si pensa alla morte, si pensa a un progetto di vita stabile e duraturo, al futuro, alle prospettive, a non far mancare niente alle proprie figlie, alla propria salute, al benessere della famiglia.

Alla mia età, a 35 anni, non si pensa al proprio funerale.

E invece oggi eccomi qua, morto a 35 anni, a pochi chilometri dal mio funerale, chiuso in una squallida fabbrica, imprigionato nell'anima dell'Uno, in preda a rammarichi e rimorsi, con la mia anima che vaga senza meta e senza tempo in una fabbrica senz'anima e senza tempo.

Un operaio morto sul lavoro non dovrebbe sopravvivere alla propria morte.

E' un qualcosa di atroce, è un supplizio peggiore della morte stessa.

Una morte sul lavoro è una vita interrotta.

E' un qualcosa di inaspettato. Non previsto.

E' una vita spezzata.

Non è come le altre morti.

Non consente di organizzarti.

Pensavo di morire a non meno di 70 anni.

Pensavo di veder cresce le mie figlie, lodarle per gli studi a scuola, incazzarmi per le loro compagnie maschili, rassegnarmi quando avrebbero deciso di sposarsi.

Pensavo, dopo il divorzio da mia moglie, di ricostruirmi una vita sentimentale, approfondire la relazione con Sara, fare qualche viaggio, conoscere altri posti, terminare gli studi di ingegneria per fare carriera, e invece niente.

Morire a 35 anni è una sfiga tremenda.

Sono trascorsi quasi tre mesi dalla mia morte.

Oggi è il 23 dicembre.

Ultimo giorno di lavoro in fabbrica prima del ponte natalizio.

Si tornerà in fabbrica il 2 gennaio.

E io rimarrò chiuso qui dentro da solo.

Le facce dei miei colleghi sono più allegre, perché sanno che potranno riposarsi per ben nove giorni.

Sono tutti rilassati, sorridenti e gioviali.

Anche io lo sarei, se fossi vivo.

L'unico incazzato è il manutentore Giannetti, quello che ha preso il mio posto dopo la mia morte, incazzato per i troppi stampi nell' "area stampi".

Dice al caposquadra: «Non voglio fare la fine di Antonio! Quindi o fai spostare gli stampi di troppo o mi fermo e non lavoro, chiaro?».

Il caposquadra, con il volto contrito da parata, gli risponde insinuandogli il dubbio: «Quindi tu non sai niente?».

«Non so niente di cosa?».

«Cioè, tu non sai perché è morto Antonio?».

«Certo che lo so, è rimasto schiacciato da due stampi di presse mentre erano sollevati da terra».

«A dire il vero non è andata proprio così».

Ah no, e come è andata? Sentiamo ...

«Ah no? E come è andata?» chiede il manutentore Giannetti.

Il caposquadra si fa scuro in volto, si guarda attorno con circospezione come se qualcuno possa avvicinarsi e sentire quello che ha da dire, si avvicina al manutentore e, a bassa voce, gli dice: «Io ho letto il verbale dell'autopsia che hanno fatto subito dopo l'incidente».

Da dove cazzo esce fuori questa storia dell'autopsia? Mi avvicinò ai due per ascoltare meglio.

«Embè hai letto il verbale dell'autopsia che hanno fatto ad Antonio? E che c'è scritto? Che s'è suicidato?».

Bravo Giannetti.

«Giannetti, fai poco lo spiritoso».

«Io? Ooooooh, quella notte eravamo tutti qua. Tutti. C'eri anche tu».

«Lo so, c'ero anch'io. Ma io so una cosa che tu non sai».

Silenzio di Giannetti.

Il viso contrito da parata del caposquadra si fa ancora più contrito. Sembra soffrire per quello che sta per dire.

«Beh, dall'autopsia è emerso che».

«... che?».

«Oh ... quello che sto dicendo è riservato».

La riservatezza di una notizia, in una fabbrica di tremila operai, dura solo qualche minuto.

E il caposquadra lo sa.

I capisquadra sanno che per far circolare una voce ufficiosa per infangare e calunniare qualche lavoratore, la cosa migliore è dire che la notizia è riservata.

Il caposquadra sa che la notizia tra qualche minuto arriverà fino al reparto a cinquecento metri da qui.

Il manutentore Giannetti si toglie i guanti, incrocia le braccia e guarda il caposquadra negli occhi con aria di sfida.

«Beh? Cosa è emerso dall'autopsia?».

«Dall'autopsia e dall'esame del sangue è risultato che Antonio era ubriaco la notte dell'incidente mortale».

Alla faccia della palla!!!

Io non ho mai bevuto in via mia.

Mai. Manco una birra o solo un bicchiere di vino. A capodanno devo litigare per non fare il brindisi con lo spumante perché non mi piace, e, addirittura, non voglio che mia moglie bagni la carne con il vino in fase di cottura. Penso addirittura di essere allergico all'alcool.

Il manutentore Giannetti è pietrificato.

Giannetti, non crederai a questa palla?

Il caposquadra incalza: «Non so, forse beveva tanto perché aveva problemi in famiglia. Forse avrà litigato con la moglie, forse le figlie gli davano troppi pensieri o avrà accumulato debiti ai quali non riusciva a fare fronte».

Ma che cazzo stai a di'?

Ma ti conosce?

Chi ti *sape*?

Chi ti ha detto queste stronzate?

Il manutentore Giannetti continua a rimanere fermo con le braccia incrociate.

«Antonio era un ottimo lavoratore» prosegue il caposquadra «e sapeva perfettamente operare all'interno dell' "area stampi". Ma se era ubriaco fracido, è chiaro che l'incidente è sempre dietro l'angolo».

Non è vero.

Non è vero!

Non è veroooooooooo!

Giannetti, non crederai a questo sparapalle?

Giannetti!!!! Ooooooh Giannetti! Tu mi conosci bene, cazzo!

«Conosco benissimo Antonio e, ora che ricordo, qualche settimana fa mi disse che il suo matrimonio era in crisi».

«Ecco, vedi?».

Giannetti, ma che cazzo c'entra il matrimonio in crisi con il fatto che ero ubriaco?

Io ero astemio.

Astemio totale.

Manco l'acqua gassata bevevo. Ricordi la cena dello scorso anno con i colleghi? Ricordi che non bevvi manco un sorso di vino e tu mi sfottesti per tutta la sera? Dài, è successo solo un anno fa.

«Eppure un anno fa Antonio non beveva. Ricordo che durante una cena di un anno fa, l'ho sfottuto tutta la sera per convincerlo a bere, e non ci sono riuscito».

Ecco, bravo.

Poi Giannetti si rinfila i guanti, prende il comando del cavo della pressa e dice: «Evidentemente avrà iniziato a bere per colpa della moglie. Mi dispiace, povero Antonio».

Nooooooooooooo! Giannettiiiiii, sono rimasto astemio fino alla morte.

Già, ma che urlo a fare? Mica mi sente. Le anime dell'Uno sono silenziose.

Mentre Giannetti lavora, mi siedo su una pressa.

Cosa pericolosissima per la norme sulla sicurezza.

Ma che me ne frega, tanto le anime non possono morire due volte per causa di lavoro.

Ad aiutare il manutentore Giannetti a spostare uno stampo delle presse arriva il manutentore Matarazzo.

«Oh, Matara', hai saputo?».

«Cosa?».

«La notte che è morto, Antonio era ubriaco».

Ecco là!

«Ah, quindi l'incidente è stato colpa sua?».

«Sì, ma non dirlo a nessuno. E' una notizia riservata».

Mia moglie è una grande appassionata di opera lirica, e per questo motivo conosco bene il testo de "La calunnia è un venticello" di Giacomo Rossini, tratto da "Il Barbiere di Siviglia". Solo ora che la calunnia mi colpisce, comprendo appieno il senso del testo:

La calunnia è un venticello,

Un'auretta assai gentile

*Che insensibile, sottile,
Leggermente, dolcemente
Incomincia a sussurrar.
Piano piano, terra terra,
Sottovoce, sibilando,
Va scorrendo, va ronzando;
Nelle orecchie della gente
S'introduce destramente
E le teste ed i cervelli
Fa stordire e fa gonfiar.
Dalla bocca fuori uscendo
Lo schiamazzo va crescendo
Prende forza a poco a poco,
Vola già di loco in loco;
Sembra il tuono, la tempesta
Che nel sen della foresta
Va fischiando, brontolando
E ti fa d'orror gelar.
Alla fin trabocca e scoppia,
Si propaga, si raddoppia
E produce un'esplosione
Come un colpo di cannone,
Un tremuoto, un temporale,
Un tumulto generale,
Che fa l'aria rimbombar.
E il meschino calunniato,
Avvilto, calpestato,*

Sotto il pubblico flagello

Per gran sorte ha crepar.

La calunnia uccide.

Anzi, per dirla alla Rossini, fa crepar.

Fa crepare anche chi è già morto.

Come me.

E' il 27 marzo.

La fabbrica è vuota.

E' vuota da venti giorni.

L'Italia intera è in zona rossa per il covid.

Vago senza sosta ventiquattr'ore al giorno nella fabbrica vuota.

Sono stanco.

La mia anima, anzi, tecnicamente, la mia monade, sta iniziando a perdere energia cinetica.

Mi sto spegnendo.

Sento che mi mancano le forze.

Non riesco più a vagare per la fabbrica.

E poi non c'è niente da vagare.

La fabbrica è vuota da venti giorni.

La produzione è ferma per il lockdown.

Tutti gli operai stanno in cassa integrazione.

E poi, anche se la fabbrica fosse piena, non cambierebbe nulla. Non ce la faccio più a sopravvivere sotto forma di anima.

Dal televisore della guardiola dell'ingresso vedo il telegiornale. La televisione rilancia le immagini del corteo di bare di morti per covid a Bergamo. Un corteo di camion militari con su le bare dei morti per covid. Immagini che mi stroncano psicologicamente ancora di più.

Resto in prossimità dei cancelli della fabbrica e mi accorgo che fuori è un deserto.

In tempo normali il viale davanti alla fabbrica è un via vai di camion, furgoni, automobili e autobus.

Oggi non passa nessuno.

E' tutto fermo.

Stavolta la tristezza è dentro e fuori la fabbrica.

Il clima è quello della primavera avanzata. La temperatura è di circa 24 gradi, giornata ideale per stare in spiaggia a prendere il sole.

Toh, passa un furgone di generi alimentari.

La catena alimentare è l'unico settore dell'economia a non essere fermo, almeno così dice la televisione.

I due sorveglianti sono particolarmente attenti, perché da un momento all'altro dovrebbe arrivare il furgone con i pasti di mezza giornata. La mensa aziendale è chiusa e i due sorveglianti borbottano sul ritardo del furgone.

Ecco, sento il rumore di un veicolo, ma non è il furgone con i pasti dei sorveglianti.

E' un Fiat Panda grigia.

Accosta a cento metri dai cancelli.

La vediamo da lontano.

I due sorveglianti alzano il collo per vedere meglio.

Dalla Fiat Panda scende una donna con occhiali neri e un passo molto deciso.

Si avvicina alla ringhiera della fabbrica.

Uno dei due sorveglianti si avvicina alla ringhiera, rimanendo a debita distanza.

Poi torna indietro.

«Niente, è sempre la stessa esaurita. Sarà la decima volta che 'sta esaurita viene fuori la ringhiera della fabbrica».

I due sorveglianti tornano a guardare il telegiornale e a commentare le immagini del corteo funebre delle bare di Bergamo.

Io invece mi avvicino alla donna.

La donna ha un mazzo di fiori in mano.

Mi avvicinano ancora di più.

E' mia moglie.

Michela.

Che ci fa mia moglie Michela qua fuori?

La vedo mentre appende i fiori alla ringhiera con del nastro adesivo.

Mi accorgo che anche sugli altri pali ci sono mazzetti di fiori.

Sono fiori secchi. Lasciati probabilmente nei mesi scorsi.

Li conto. Sono circa una ventina di mazzetti di fiori.

Cioè, mia moglie Michela è già stata qui altre volte?

Mentre sistema i fiori inizia a parlare.

«Ciao Antonio, come va?».

Bene grazie, e tu?

Non mi sente.

Cosa rispondo a fare se non mi sente.

«Sai, ho dovuto superare due posti di blocco dei Carabinieri per arrivare fin qui».

Vabbè, potevi pure non venire.

«Ma non potevo non venire proprio oggi».

Non dovevi disturbarti, potevi aspettare la fine del lockdown, o no?

«So che ti sei fatto i conti e che vengo qui ogni venti giorni. Mi aspettavi due giorni fa, vero?».

A dire il vero non sapevo che venivi qua ogni venti giorni.

«Ma ho dovuto tardare di due giorni perché non potevo mancare proprio oggi che è il tuo compleanno».

Il mio compleanno? Oggi è il mio compleanno? Ah è vero, oggi avrei compiuto 36 anni, ma non è un vero e proprio compleanno. I compleanni li festeggiano i vivi, non i morti.

«Oggi fai 36 anni. Dio quanto mi manchi».

Chi? Io? Io ti manco? Ma non stavamo per lasciarci?

«Le figlie stanno bene. Ogni tanto ti nominano, soprattutto la settimana scorsa che era la Festa del Papà. Pensa, fino allo scorso anno ero io a dovergli ricordare che era la Festa del Papà, ma quest'anno sono state loro a ricordarmelo».

Che care che sono.

«Loro non sanno che io vengo spesso qua».

Se è per questo neanche io.

«E non voglio che sappiano che vengo spesso qua. In questi giorni le scuole sono chiuse e loro soffrono un po' il fatto di non poter uscire e vedere le amiche. In compenso studiano più di quando vanno a scuola, perché io le tengo a bacchetta. Fosse per loro starebbero sempre su internet e io allora ogni tanto spengo il modem dicendo che c'è stato un guasto. Così leggono molto di più di prima. Economicamente stiamo bene: la tua assicurazione ci ha riconosciuto 80 mila euro per la tua polizza vita e la tua azienda mi ha regalato 50 mila euro».

La mia azienda ti ha dato 50 mila euro?

«E io me li sono presi. Loro pensavano che con quella cifra avrei ritirato la costituzione di parte civile nel tuo processo, ma io non ci penso proprio. Tuo cugino avvocato sta facendo un ottimo lavoro: hanno cercato di truccare i dati dell'autopsia relativi al test tossicologico, ma lui li ha confutati uno a uno. Dicono che la notte della morte eri ubriaco. Pensa tu! Tu ubriaco? Certo che i tuoi dirigenti d'azienda sono proprio dei coglioni a pensare che io e tuo cugino si possa cedere davanti ai dati truccati».

Concordo. Non ho mai dubitato del fatto che tu sia più scaltra dei miei e dirigenti d'azienda.

«Poi, per persuadermi a ritirare la costituzione di parte civile, mi hanno anche promesso un posto di lavoro in azienda. Addirittura in ufficio. Dicono che è prassi assumere il coniuge del lavoratore che muore in fabbrica».

E tu?

«Io li ho mandati letteralmente affanculo».

Dai, proprio affanculo?

«Sì, li ho mandati proprio affanculo. Gli ho detto: "Io non lavoro per gli assassini di mio marito"».

Cazzo!

«Tanto a settembre inizio a insegnare alla scuola elementare di Frosinone. Non te lo avevo detto prima, ma io il concorso lo iniziai due anni fa. E non ti ho mai detto niente».

E perché non mi hai mai detto niente?

«Non te l'ho detto perché sapevo che saresti stato contrario. Volevo che la smettessi di lavorare anche il sabato e la domenica e a fare gli straordinari per non farci mancare niente. Con due stipendi avremmo potuto vivere meglio, senza che tu ti ammazzassi di lavoro».

Hai sbagliato a tenere nascosta questa circostanza. Forse ne avremmo dovuto parlare.

«Quindi diciamo che ci stiamo rimettendo in carreggiata. Stiamo bene, i soldi non ci mancano e ciò che ci manca sei solo tu».

Alle figlie?

«Soprattutto a me. Mi manchi tanto».

A te? Ma non dovevamo divorziare appena le figlie sarebbero diventate maggiorenni?

«Ricordi quando ti feci quel discorsetto sull'importanza della famiglia e di un padre per le figlie? In realtà ti chiesi di rinviare il divorzio solo per averti accanto. Ti ho ingannato, lo so, ma l'ho fatto a fin di bene. E' vero, l'ho fatto solo per il mio bene e comunque penso che anche tu sotto sotto non avevi intenzione di divorziare. Maria diventerà maggiorenne tra dodici anni ed ero convinta che in dodici anni ti saresti rassegnato a vivere con noi. Non volevo che andassi via».

Non so. Perché queste cose non me le hai mai dette prima? Perché accettasti subito la mia richiesta di divorzio al raggiungimento della maggiore età delle figlie? Pensavo che anche tu fossi stanca di me. Se queste cose me le avessi dette in vita, forse avrei potuto anche rifletterci.

«Un mese fa il direttore della fabbrica mi ha riconsegnato i tuoi effetti personali, compreso il tuo telefono cellulare. Praticamente l'ho vivisezionato e non ho trovato nulla che lasciasse pensare a un tradimento».

Confermo, non ti ho mai tradito. Per quanto il pensiero mi è più volte venuto in mente. Devo riconoscere, però, che questa tua confessione mi spiazza un attimino.

«Poi mi hanno restituito il tuo zaino e ho visto che hai mangiato tutti i cioccolatini che ci ho messo dentro. E ho visto che hai preso e letto tutti i biglietti su cartoncino che ti scrivevo ogni lunedì mattina prima di andare a lavorare».

Oh cazzo!!!! Eri tu che mettevi i cioccolatini e i bigliettini nello zaino?

Eri tu?

Oh mioddio!!!

Porca puttana!

Eri tu?

Michela, eri tu che il lunedì mattina mi infilavi i cioccolatini e i biglietti d'amore prima di andare al lavoro?

«Non so, gli ultimi giorni ti vedevo più solare, più presente, più partecipe alla vita familiare, forse più vicino a me. Almeno così sembrava. E non mi importava che a letto ti giravi automaticamente dall'altro lato. A me bastava starti vicino».

Non ho parole. Non so che dire.

«Qualche notte prima della tua morte, ricordo che facevi il turno di mattina, hai parlato nel sonno».

Che fai? Perché ridi? Che dicevo nel sonno?

«Scandivi il mio nome. Ansimavi e scandivi il mio nome. Ricordo che quella non ti svegliai, come facevo sempre quando parlavi nel sonno».

E poi?

«A un certo punto mi abbracciasti nel letto e mi stringesti forte forte. Sì, è successo la settimana del tuo turno di mattina, la settimana prima della tua morte. Stesti più di un'ora abbracciato a me. Forse è stata una delle più belle notti della mia vita».

Non ricordo, ma ti credo.

«Prima di andarmene, però, questa cosa devo dirtela, perché ho come la sensazione che questa volta tu mi stia ascoltando. L'altro giorno ho chiesto alle figlie se volevano un altro papà».

Embè, cosa hanno risposto?

«Hanno risposto di no. E anche io non voglio un altro uomo. Tu resterai il solo amore della mia vita. Non ho alcuna intenzione di legarmi a un altro. Mi basti tu. Mi basta il tuo ricordo».

Sono annichilito

«Ora, però, devo lasciarti. Devo andare. Ho lasciato le figlie a casa da sole».

Nooooo. Dài, resta ancora un po'.

«Ci vediamo tra venti giorni».

Piango. Non ho il corpo, non ho il viso, non ho le lacrime, ma piango.

Forse non ho mai pianto così tanto in vita mia.

La mia anima, anzi la mia monade, sta perdendo energia cinetica.

Non so se tra venti giorni potrò esserci.

Vedo mia moglie Michela andare via.

La saluto.

«Ciao Michela, ciao amore mio».

Lei si ferma, si volta.

E' mera telepatia.

«Ciao Antonio, ciao amore mio».

Non riesco a sollevarmi.

Mi trascino sull'asfalto della fabbrica.

La mia monade si sta spegnendo.

Forse sono gli ultimi metri della mia vita.

Raggiungo la guardiola dei due sorveglianti che guardano la televisione.

Uno dei due dice: «L'esaurita è andata via?».

L'altro alza il collo fino alla vetrata per vedere fuori e dice: «Sì, l'esaurita è andata via».

Invoco l'Uno.

Uno, sto scomparendo.

So che sto scomparendo.

Anche il fascio di luce sta scomparendo.

So che sta per arrivare la mia seconda ora.

Ma ti chiedo un favore. Un favore enorme. L'ultimo favore. L'ultimo favore della mia seconda vita. Non puoi negarmelo. Non puoi dirmi di no. Non puoi negarti. E' il mio ultimo desiderio. Due secondi. Solo due secondi. Ti

prego. Ti imploro. Uno, dammi il mio corpo per soli due secondi. Dammi la forza. Dammi il mio corpo. Per soli due secondi.

Due cazzotti in faccia ai due sorveglianti. Con una forza e una precisione così coordinati che finiscono a terra tutti e due.

Vaffanculo stronzi!!!

Grazie Uno.

Delio Fantasia